



el Campanon



Anno XVII - NN. 57-58
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Luglio - Settembre 1984
Ottobre - Dicembre 1984

Famiglia Feltrina

P. Comunale Feltre
c. post. 18

Presidente

Prof. Leonisio Doglioni

Vice Presidenti

Ins. Luisa Meneghel
Rag. Silvano Bertoldin

Tesoriere

Rag. Lino Barbante

Segreteria

Alessandra Bovio
V. Pedavena, 40 - Feltre
Tel. 0439-301686

El Campanon

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Comitato di redazione

Lia Biasuz Palminteri
Sergio Claut
G. Mario Dal Molin
Luigi Doriguzzi
Luisa Meneghel
Luigi Tatto
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa

Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione

su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario

Cassa Risparmio di VR-VI-BL
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L. 20.000
sostenitore	da L. 30.000
benemerito	da L. 40.000
studenti	L. 8.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XVII - NN. 57-58 Luglio - Settembre 1984
Ottobre - Dicembre 1984

el Campanon

**RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA**

Sommario

Lettera del Presidente	pag. 3
Crisi economica del Feltrino e fenomeno migratorio in provincia di Belluno	
di Renato Beino	» 4
Documenti sugli usi matrimoniali nel Bellunese e nel Feltrino: Secoli XVIII e XIX	
di Paolo Conte e Carlo Zoldan	» 14
Carlo Rizzarda nel centenario della nascita	
di Gianni Piazza	» 25
Un dipinto del Gabrieli nel Feltrino?	
di Flavio Vizzutti	» 33
Giuseppe Fiocco e Paolo Monelli due illustri amici di Feltre	
di Giuseppe Biasuz	» 34
Un maestro elementare di cent'anni fa	
di Giuseppe Corso	» 37
Ricordando 40 anni dopo il mio soggiorno a Baldenich	
di Luigi Doriguzzi (Momi)	» 40
Pare (poesia)	
di Wilma De Bona	» 45
Poesia d'oggi: Solitudine - Pianto	
di B. Mastel	» 46
I Racconti de' El Campanon	
Il "Curaréce"	
di Luigi Tatto	» 48
Il Padre	
di Giovanni Trimeri	» 51
La capra	
di Mario Dal Prà	» 53
Ritorno alle "Radici"	
di Rodolfo Leuthold	» 57
Vita della Famiglia	
Assemblea dei soci: importante momento di verifica e di confronto	» 59
Far crescere la Famiglia	» 60
Una tesi di laurea e una tesi di specializzazione su argomenti locali premiate dalla Famiglia	
di Paolo Conte	» 61
Libri ricevuti	» 66

In copertina:

Scorcio di Feltre - di Lucio Dalla Giustina

Capodanno 1985

Cari amici,

invio a tutti Voi ed ai vostri Cari, anche a nome del Consiglio direttivo, gli auguri più fervidi per il nuovo anno e li estendo ad Autorità ed Enti che danno il loro appoggio alla nostra Famiglia.

Un saluto ed augurio particolare ai Soci lontani dall'Italia.

Vi prego di continuare a sostenere la Famiglia, rinnovando l'adesione per il 1985, anche se siamo stati costretti ad aumentare la quota annuale.

Permettetemi inoltre di sollecitarVi a fare quanto potete per ampliare la cerchia dei soci; è noto che il nostro sodalizio è aperto non solo a chi è nativo di Feltre, ma anche a chi vi lavora o vi ha lavorato, nonché a tutti gli Enti ed associazioni feltrine. E' superfluo dirvi che se la nostra Famiglia sarà più numerosa, meglio potrà realizzare i suoi scopi statutari.

Vi informo che è in corso di stampa la preannunciata raccolta di saggi di storia e di arte soprattutto feltrine che noti studiosi hanno dedicato alla memoria di Laura Bentivoglio, per molti anni Conservatrice del museo civico feltrino e impareggiabile collaboratrice della Famiglia. L'opera è edita dalla Famiglia Feltrina, a cura del consocio Sergio Claut, con il contributo economico di Enti che saranno con riconoscenza ricordati nell'opera stessa.

Chi tra voi desidera il libro potrà compilare la cartolina di sottoscrizione che giungerà a tutti i soci.

Rinnovo l'augurio di bene e Vi saluto con affettuosa cordialità.

Leonisio Doglioni

CRISI ECONOMICA DEL FELTRINO E FENOMENO MIGRATORIO IN PROVINCIA DI BELLUNO

di Renato Beino



Uno dei fenomeni dinamici che più profondamente hanno inciso sulla realtà della provincia di Belluno è senz'altro quello delle migrazioni, che profonde conseguenze hanno avuto nel cambiamento del suo ambiente sociale. Si tratta peraltro essenzialmente di emigrazioni, in quanto il fenomeno opposto di ingresso nell'area culturale bellunese è quantitativamente irrisorio e irrilevante per i fini che ci proponiamo.

Il quadro teorico ci dà questa definizione del fenomeno migratorio: spostamento tendenzialmente permanente di persone o gruppi su distanze significative. La distanza e la durata devono cioè essere tali da indurre un radicale cambiamento del sistema di relazioni sociali, interrompendo o riducendo comunque drasticamente i rapporti con la società di partenza. Parallelamente si devono instaurare nuovi rapporti con la società di arrivo, in cui emergono nuovi bisogni, vengono assorbiti nuovi valori e norme, vengono ricreati nuovi raggruppamenti e nuove istituzioni.

L'EMIGRAZIONE BELLUNESE

Già a questo punto possiamo notare tuttavia alcuni caratteri peculia-

ri dell'emigrazione bellunese, che la discostano cioè dai canoni della definizione teorica riportata sopra. Si nota, infatti, accanto ad un'emigrazione "classica", la tendenza di fondo a non distaccarsi mai del tutto dalla propria realtà di origine, attraverso legami culturali che non troncano mai completamente i rapporti con la società di partenza. Questo fenomeno ha fatto sì che si creasse un'emigrazione stagionale, accanto ad un'emigrazione definitiva, ed è tanto più marcato quanto più si arretra nel tempo (non è del tutto assente nemmeno nelle emigrazioni oltre oceano), quanto più ci si riferisce a emigrazioni temporanee e a scelte forzate e individuali.

Il principale fattore di espulsione è quello economico. La situazione di basso reddito che da sempre ha caratterizzato il territorio considerato ha costantemente trovato un correttivo nell'emigrazione, da quella originaria verso le grandi "Eisenbahn" austro-ungariche (da cui il lemma dialettale "esenpòn"), a quella dei venditori stagionali di pere cottee (poi diventati gelatieri), a quella di massa seguita alle grandi depressioni del secolo scorso (emigrazioni

verso le Americhe) e del nostro secolo (emigrazioni europee e, poi, verso il triangolo economico italiano). La emigrazione è stata cioè, da un certo punto in avanti, una delle principali risorse economiche delle popolazioni bellunesi: una risorsa, però, che si concretizzava di fatto in una scelta forzata, nel senso che era l'unica alternativa all'impossibilità di avere un lavoro nel proprio paese.

Questo carattere di predestinazione si rafforza man mano che aumenta il ritardo, in termini di sviluppo economico, del territorio della provincia di Belluno. L'emigrare diventa infatti, ad un certo punto (anni Sessanta), quasi uno stile di vita, una specie di comportamento collettivo, un costume cui è quasi obbligo conformarsi, l'unico vero modo per affermarsi (emigrazione maschile). Questo fenomeno prende piede dopo che alcuni "pionieri", intraprendenti e innovatori, avevano aperto la via a successive ondate di parenti e di amici (caso tipico dell'emigrazione svizzera).

Si va però affermando anche un nuovo modello motivazionale all'emigrazione, che potremmo contrapporre a quello economico, e che può essere definito "culturale". Per un numero sempre più grande di persone, infatti, le difficoltà di sviluppo e di emancipazione personale, il basso standard di vita, la scarsa possibilità di influenza e di partecipazione sono limitazioni culturali tali da superare il naturale attaccamento al luogo di origine, aggravate da sempre più pesanti limitazioni o addirittura dal-

l'inesistenza di opportunità professionali adeguate al livello di educazione. Si ha dunque l'inizio di un nuovo esodo, quello intellettuale, legato al generale innalzamento dei livelli di istruzione e alla ricerca, da parte delle nuove generazioni, di gratificazioni non solo materiali. Si passa perciò da un modello di emigrazione che potremmo chiamare "conservativo", ad un modello "innovativo". La forza essenziale che spinge la nostra gente a partire non è più cioè solo quella tesa a mantenere ciò che si ritiene di star per perdere (la pura sussistenza, o le condizioni economiche già possedute), ma è anche quella tesa a conseguire qualcosa di nuovo. E questo è sempre collegato anche ad aspetti non materiali della vita umana. E' per questo che aumenta enormemente l'attrazione verso gli ambienti urbani o metropolitani.

LE CRISI DEL FELTRINO

Nel corso degli anni Settanta, tuttavia, anche la provincia di Belluno segna un certo sviluppo economico, grazie all'andamento favorevole della situazione generale e soprattutto grazie ai benefici della legge speciale per il Vajont, che determinano un vero piccolo decollo industriale. Lo sviluppo così determinatosi ha avuto logicamente influsso sulle emigrazioni, che segnano un sensibile calo, e anzi una inversione di tendenza, se pur limitata. Tale sviluppo, però, è avvenuto in modo disuguale, interessando cioè solo la parte centrale della provincia, sostanzialmen-

te coincidente con la zona di influenza del capoluogo lungo le tre direttrici: Ponte nelle Alpi-Longarone; Sedico-S. Giustina e Limana-Lentiai. Ciò ha generato una dinamica interna di rafforzamento dell'area culturale e di svuotamento delle aree periferiche, che se non crea di per sé problemi direttamente collegati con questo tipo di spostamento (in quanto non si può parlare di vera e propria emigrazione), ha però generato situazioni di sottosviluppo tali in pe-

riferia, da innescare vere e proprie spirali di disgregazione socio-economica e quindi ulteriori cause di espulsione. Il caso più drammatico in questo senso è dato dal Feltrino, che più di tutti ha risentito negativamente dell'accelerato sviluppo del vicino centro di Belluno, attraverso una vera e propria perdita di ruoli e funzioni e una grave obsolescenza di Feltre come centro urbano di riferimento.

FOPOLAZIONE RESIDENTE 1971 - 1981

COMUNITA' MONTANA	1971	1981	INCR	PERC
AGORDINA	25.092	23.890	— 1.202	— 4,79%
Agordo	3.703	4.315	+ 612	+ 16,52%
VAL BOITE	14.715	14.159	— 556	— 3,77%
Cortina	8.499	8.086	— 413	— 4,85%
CENTRO CADORE	17.323	17.339	+ 16	+ 0,09%
Pieve di Cadore	4.019	4.122	+ 103	+ 2,56%
COMELICO	11.435	10.768	— 667	— 5,83%
Comelico Superiore	3.489	3.108	— 381	— 10,92%
BASSO CADORE	13.229	12.752	— 477	— 3,60%
Longarone	4.036	4.479	+ 443	+ 10,97%
ALPAGO	11.017	10.704	— 313	— 2,84%
Pieve d'Alpago	2.058	2.112	+ 54	+ 2,62%
BELLUNESE	69.974	72.880	+ 3.906	+ 5,66%
Belluno	34.484	36.581	+ 2.097	+ 6,08%
FELTRINA	59.308	57.640	— 1.668	— 2,81%
Feltre	21.687	20.968	— 719	— 3,31%
T O T A L I	221.093	220.132	— 961	— 0,43%

Fonte: ISTAT, censimenti 1971 e 1981.

Il dato della popolazione residente è un indicatore abbastanza generico, ma anche molto significativo dell'andamento socio-economico di una zona e difatti la tavola sopra riportata indica chiaramente il fenomeno accentratrice cui si accennava, in cui cioè la crescita della zona centrale è ottenuta a spese delle zone periferiche. Tale squilibrio è ancora più messo in evidenza se si scende ad un'analisi ancor più specifica dei dati, che ci mostra come 24 comuni, pari al 45% della popolazione provinciale, segnano un incremento di 6.078 abitanti; mentre gli altri 45 comuni, pari al 55% della popolazione provinciale, segnano un decremento di 7.039 abitanti. Questo significa che gli aumenti di popolazione avvengono nei centri più grandi a scapito di quelli più piccoli. Inoltre si nota (il dato è riportato in tabella) una dinamica interna positiva del centro di riferimento delle comunità. A ciò fa eccezione solo Cortina, che per motivi legati al costo della vita influenza

la crescita dei comuni contermini; il Comelico che non ha un vero e proprio centro di riferimento, ma segna un calo generalizzato; il Feltrino che rappresenta la situazione più preoccupante. Qui infatti non solo si ha un calo di popolazione del comprensorio, ma anche del centro, cui si contrappongono aumenti delle zone periferiche. Siamo cioè di fronte ad un fenomeno di disintegrazione della comunità sia in termini di svuotamento di ruoli e funzioni, sia in termini di rottura delle linee di forza socio-economica che tenendo in piedi i rapporti fra centro e Hinterland fanno di un territorio un'unità culturale. Particolarmente drammatica è la situazione dei comuni più a occidente, che segnano dati da vero tracollo (Arsiè perde il 18% della popolazione!).

Un altro indicatore interessante è quello dell'invecchiamento della popolazione, che è tanto maggiore quanto più difficile è la situazione economica della zona considerata.

**VARIAZIONE PERCENTUALE PER CLASSI DI ETÀ' 1971 - 1981
E INDICE DI INVECCHIAMENTO 1981**

COMUNITA' MONTANA	CLASSI DI ETÀ'			INDICE DI INVECCH.
	0 - 14	15 - 64	65 -	
Agordina	— 19,15	— 5,01	+ 14,16	106,67
Val Boite	— 24,99	— 2,18	+ 27,45	88,69
Centro Cadore	— 11,98	— 0,03	+ 18,07	87,51
Comelico	— 11,46	— 5,92	+ 0,73	76,77
Basso Cadore	— 16,24	— 2,94	+ 12,57	84,98
Alpago	— 14,81	— 3,98	+ 18,93	97,05
Bellunese	— 9,00	+ 6,52	+ 26,32	79,08
Feltrina	— 17,00	— 2,84	+ 16,26	102,48
T O T A L I	— 14,42	— 0,08	+ 18,67	90,19

Fonte: ISTAT (elaborazione Provincia di Belluno)

Riportiamo per ultimi i dati desunti dalle rilevazioni ISTAT (anagrafi comunali) sul movimento migratorio nella prima e nella seconda metà del decennio 1971 - 1981. Come al solito va precisato che tale rileva-

e sociale), anche se ad esso non corrisponde sempre un uguale livello di risposta in termini di coperture assicurative e di interventi sociali a sostegno dell'emigrante e della sua famiglia.

MOVIMENTO MIGRATORIO NEI PERIODI 1972 - 76 E 1977 - 81

COMUNITA' MONTANA	1972 - 1976		1977 - 1981	
	ITALIA	ESTERO	ITALIA	ESTERO
Agordina	— 387	+ 415	— 416	+ 172
Val Boite	— 243	+ 58	— 443	+ 73
Centro Cadore	— 163	+ 122	+ 78	+ 119
Comelico	— 304	+ 230	— 105	— 2
Basso Cadore	— 109	+ 102	— 384	— 64
Alpago	— 220	+ 119	— 31	+ 59
Bellunese	+ 1.953	+ 576	+ 928	+ 694
Feltrina	+ 165	+ 1.206	— 451	+ 582
T O T A L I	+ 696	+ 2.828	— 824	+ 1.633

Fonte: dati ISTAT (elaborazione Provincia di Belluno)

zione è da considerarsi approssimata per difetto, in quanto molti casi di emigrazione sfuggono per il costume di mantenere a lungo la residenza nel paese di origine.

I movimenti emigratori contemporanei, nel quadro sopra ricordato, sono caratterizzati da un generale innalzamento del grado di qualificazione degli emigranti e dalla loro destinazione verso i paesi in via di sviluppo (emigrazione dei petroldollari). Il nostro emigrante tipico è infatti oggi il capo-squadra o il capo-cantiere e non più il manovale di un tempo. C'è inoltre un maggior livello di consapevolezza per quanto attiene al bisogno di assistenza (previdenziale

Così don Domenico Cassol(*) inquadra e descrive il fenomeno contemporaneo, in un intervento intitolato "Le nuove frontiere dell'emigrazione", apparso sul quaderno n. 5/1983 di "Servizio migranti", edito dall'UCEI (Unione Cattolica Emigranti-Immigranti):

L'esaurimento dei motivi economici di attrazione verso le tradizionali mete dei paesi progrediti e il concomitante nuovo fenomeno di massicci investimenti in opere infrastrutturali di base nei paesi emergenti ha generato una vera rivoluzione non solo nei flussi, ma anche negli aspetti motivazionali e soprattutto nelle problematiche che conseguono a quella che è stata chiamata "nuova

emigrazione", o emigrazione cantieristica, o emigrazione tecnologica.

A questo fattore esterno occorre aggiungere un fattore interno, la cui somma ha enormemente accelerato questo fenomeno. Si tratta della necessità di non smobilitare decine di imprese medie e grandi nate e cresciute durante il periodo del "boom" economico e rimaste senza commesse dopo l'esaurimento dei grandi lavori autostradali e idroelettrici e la comparsa dei primi sintomi della crisi italiana. Il grande patrimonio tecnico e tecnologico così venutosi a creare e la relativa manodopera altamente qualificata e specializzata si offrono così sul mercato internazionale, soprattutto dei paesi dei petroldollari.

E' difficile calcolare quanti siano gli emigranti di questo tipo, non esistendo fonti statistiche certe. Stime indirette possono però tranquillamente farci affermare che in provincia di Belluno sono almeno diecimila i casi di tecnici o operai qualificati e specializzati che lavorano in questi cantieri.

Le motivazioni di fondo sono quelle di sempre, con la solita nota di forzosità nella scelta. Si è però instaurato un nuovo atteggiamento, legato direttamente al miraggio di un guadagno alto e rapido, per il quale si è disposti a sacrificare tutto: la famiglia, i figli, la salute e qualche volta persino la vita. E' questo aspetto che rende negativo questo nuovo modo di emigrare, disumanizzandolo e creando delle conseguenze drammatiche di questo che è diventato un

mercato del lavoro che "cosifica" anche l'uomo lavoratore.

In effetti la nuova emigrazione ha caratteristiche del tutto diverse da quella tradizionale: non è stagionale, non è pluriennale, non è definitiva. La sua durata è legata al cantiere e al tipo di attività, ma una volta preso dentro questo ingranaggio, l'emigrante ben difficilmente se ne saprà liberare. Un certo senso di libertà e di avventura prima, il livello di reddito poi, spingono infatti a cercare sempre nuovi contratti. La storia di questi emigranti è la stessa: Svizzera, Libia, Giordania, Arabia, Iran: vita bella e varia solo in apparenza, in realtà segnata da problemi e drammi peggiori di quelli della vecchia emigrazione delle miniere, dei trafori e della silicosi.

Per l'emigrante il dramma più forte è quello della solitudine. Solitudine dalla famiglia, ma anche dai contatti umani. La vita si svolge infatti in paesi dalla lingua, dalla cultura, dalla religione, dagli usi e costumi totalmente diversi, in cui difficile o impossibile è lo stabilire dei rapporti. Pesa anche fortemente il problema sessuale.

Nel cantiere, inoltre, la vita è segnata dagli orari di lavoro, a volte massacranti (10, 12 e anche 14 ore giornaliere), con compagni magari infidi, senza un minimo di amicizia o di solidarietà. Spesso anche la cucina è carente e le bevande alcoliche proibite dalle leggi locali. Si è perciò spinti a dedicare al lavoro il massimo tempo consentito dalla resistenza fisica (incrementando così anche

il guadagno) e nei periodi di ferie a casa a rifarsi delle astinenze patite, con uso smodato di alcool o di altri comportamenti a lungo repressi.

Quando poi accade l'incidente o quando il fisico cede al superlavoro, si scopre il più delle volte che manca o è del tutto carente la copertura assicurativa per l'assistenza sanitaria.

Innumerevoli sono poi i casi in cui, attraverso giochi incrociati di appalti e sub-appalti, le imprese dichiarano fallimento e si scopre che si trattava di imprese-pirata o imprese-fantasma. Così non solo si rimane di punto in bianco in mezzo alla strada, ma si verifica che mesi e mesi di stipendi arretrati non risultano depositati in banca come previsto dal contratto. I casi di questi ultimi tempi, di tecnici tenuti come veri e propri ostaggi dalle autorità di alcuni paesi arabi, per colpa delle imprese fallite o inadempienti, sono la riprova che

questo mondo è regolato da leggi della giungla, che alienano e distruggono l'uomo.

Anche la copertura previdenziale è evanescente. Si gioca al risparmio sulla pelle dei dipendenti, con contributi ridotti al minimo, oppure aumentando la paga contrattuale e scaricando sul dipendente l'onere di stipulare un'assicurazione privata. Il più delle volte si finisce così con l'incassare il premio e rinunciare alla copertura assicurativa.

E' questa un'esperienza che comincia come un'avventura e finisce spesso col restituire un uomo finito ad una famiglia distrutta. L'uomo è finito nel fisico e nel morale, la famiglia è distrutta per il venir meno dei legami che solo una sua integrità può garantire.

Che il fenomeno sia tutt'altro che leggero ce lo dimostra il dato della popolazione assente, come rilevato nell'ultimo censimento.

**POPOLAZIONE RESIDENTE
TEMPORANEAMENTE ASSENTE PER LAVORO**

COMUNITA' MONTANA	ASSENTE	PERCENTUALE
Agordina	739	3,09%
Val Boite	278	1,96%
Centro Cadore	287	1,65%
Comelico	429	3,98%
Basso Cadore	280	2,19%
Alpago	284	2,65%
Bellunee	814	1,11%
Feltrino	1.121	1,94%
T O T A L I	4.232	1,92%

Fonte: ISTAT (elaborazione Provincia di Belluno)

IL FENOMENO DEL RITORNO

Anche il fenomeno del ritorno dell'emigrato è importante, in quanto non sempre esso corrisponde con un avvenimento positivo psicologicamente, ma al contrario esso è altrettanto traumatico della partenza. Ciò si verifica in misura tanto più grande quanto più alto è il grado di integrazione nella nuova società e quanto più la motivazione all'emigrazione è stata libera. Tipico è il caso dei ritorni di vecchi emigrati, i cui figli hanno completamente assimilato la cultura e la personalità di base del luogo di emigrazione e che perciò vivono integralmente lo stesso dramma psicologico dei padri, questa volta in senso inverso. Tipico è anche il caso dei ritorni forzati per espulsione dal paese di emigrazione.

In generale possiamo prefigurare quattro tipi fondamentali di ritorno dell'emigrante:

- 1) *ritorno di fallimento*: non è stato superato il primo periodo di contatto con la società di arrivo e l'emigrato si è "arreso" alle difficoltà; oppure la società di arrivo, di solito per motivi legati a difficoltà economiche, espelle la forza-lavoro straniera eccedente;
- 2) *ritorno di conservazione*: al realizzarsi delle condizioni di conservazione di quanto conquistato altrove, l'emigrato rientra per il forte legame affettivo mantenuto col paese di origine;
- 3) *ritorno di pensionamento*: alla fine dell'età lavorativa si rientra nel paese per godere i frutti di una vita di lavoro e di sacrificio;

- 4) *ritorno di investimento*: l'emigrato che ha avuto un certo successo nella società di arrivo e che però si rende conto di essere arrivato al limite delle sue possibilità di scalata sociale, decide di ritornare portando nuove esperienze e decisa forza innovativa.

QUALE POLITICA PER L'EMIGRAZIONE

Una politica per l'emigrazione deve logicamente puntare al suo contenimento o addirittura alla sua eliminazione. La situazione generale di una zona come il Feltrino, tuttavia, mostra realisticamente l'impossibilità di eliminare totalmente questo fenomeno socio-economico, ormai endemico e strutturale. Gli interventi dovranno essere perciò di due tipi diversi: quelli atti a diminuire la pressione demografica (squilibrio fra popolazione e risorse); quelli atti ad eliminare i problemi che l'emigrante deve addizionalmente affrontare, oltre a quello fondamentale dell'emigrazione in sè.

Sul primo versante il discorso si confonde, anzi coincide, con lo sforzo dei pubblici amministratori teso ad innescare uno sviluppo economico e sul quale in altre sedi ci siamo ripetutamente soffermati. Ci preme qui precisare due aspetti della questione. Primo: il Feltrino riuscirà ad uscire dal tunnel del sottosviluppo se saprà comportarsi da "comunità". Accanto a fenomeni strutturali, infatti, convivono fenomeni culturali di disintegrazione. L'inverato campanilismo (particolarmente

te nella sua forma di antagonismo fra centro e periferia) ha portato ad un movimento tendenzialmente non coordinato delle varie entità locali feltrine. La diminuita "leadership" di Feltre nei confronti dell'Hinterland ha portato ad una sorta di politica di "révanchismo" da parte dei comuni periferici. Tutto ciò non può che avere conseguenze negative o comunque rallentanti dello sviluppo globale del Feltrino.

Secondo: il Feltrino non riuscirà da solo a superare lo scalino che lo separa dalla realtà provinciale e regionale. Dovranno perciò attivarsi in questo sforzo non solo le forze locali integrate, ma anche le forze della provincia e della regione, nella consapevolezza che il problema del riequilibrio del Feltrino è un fatto di portata provinciale e regionale.

Sul secondo versante gli interventi dovranno guardare sia all'emigrante inteso come individuo, sia alla sua famiglia che rimane, sia all'emigrato (e alla sua famiglia) che ritorna.

La Regione Veneto è molto avanzata in quest'ultimo campo, con del-

le provvidenze legislative che prevedono l'assistenza agli emigrati, l'aiuto al loro rientro e l'incentivo per l'avvio di attività produttive e per il reperimento dell'alloggio.

Gli interventi a favore della nuova emigrazione dovranno invece risolvere i seguenti problemi:

- a) studio accurato preliminare dei contratti di lavoro, al fine di evidenziare trabocchetti o cavilli giuridici che possono mettere in difficoltà sia dal punto di vista della retribuzione che della copertura assicurativa;
- b) formazione di una legislazione vincolante le imprese ad un comportamento all'estero pari a quello previsto in Italia e con la previsione di pesanti sanzioni;
- c) intervento governativo per arbitrati neutrali in caso di conflitti di interesse;
- d) assistenza sociale e religiosa all'emigrato e alla sua famiglia.

(*) Don Domenico Cassol è delegato per l'emigrazione della Diocesi di Feltre.

DOCUMENTI SUGLI USI MATRIMONIALI NEL BELLUNESE E NEL FELTRINO: SECOLI XVIII E XIX

di Paolo Conto e Carlo Zoldan

La rivista "el Campanon" (1) ha ospitato, in diversi numeri, contributi riguardanti l'abbigliamento delle genti delle nostre vallate negli ultimi secoli.

A una prima presentazione degli abiti dei contadini feltrini, sono seguiti altri lavori su documenti specifici relativi all'argomento: le liste dotali.

Le liste dotali, però, sono sempre contenute in contratti di matri-

monio, spesso ben articolati e minuziosi nella descrizione dei vari beni, mobili ed immobili, nonché degli usi matrimoniali, ma anche nei riferimenti alle leggi che li regolavano.

Naturalmente i più completi e i più ricchi erano quelli dei nobili, decisamente diversi da quelli dei popolani, anche perchè i ricchi ricorrevano sempre ai notai o a membri istruiti della famiglia, mentre la gente del popolo si rivolgeva più sempli-



*Giovane aristocratica bellunese
(Osvaldo Monti, Ritratto della figlia Carolina)*

cemente a chi sapeva scrivere o a chi poteva essere esperto dei beni in oggetto (sarti, gioiellieri...) e quindi in grado di procedere ad una loro stima.

Con i due contributi che seguono si è inteso offrire altri esempi di contratti matrimoniali, con lo scopo di arricchire il "corpus" della documentazione edita sull'argomento e

quindi fornire strumenti per un sempre più approfondito e serio studio del costume e delle tradizioni locali e per offrire, nello stesso tempo, la possibilità di effettuare confronti. Risulta infatti evidente la differenza tra i due atti, soprattutto per la diversa entità dei beni considerati, da cui emergono anche i diversi tenori di vita.



*Giovane popolana bellunese
(Osvaldo Monti, Nozze Pagani - Montalban) Belluno 1873*

UNA MINUTA DOTALE DELL'INIZIO DELL'OTTOCENTO

di Paolo Conte

. Riportiamo una minuta dotale proveniente da Lamon e risalente all'inizio dello scorso secolo.

La innegabile uniformità del tenore di vita — piuttosto misero — goduto allora dai popolani e registrabile nel lamonese come del resto ad Arsìe o a Cesio Maggiore, ci consente di affermare che la presente "carta di dote" assume un significato esemplare per quanto concerne gli usi matrimoniali vigenti in quegli anni tra i contadini del Feltrino:

"Copia - Lamon Addì 2. X bre 1801 - (¹)

Beni Dottali di D.a Maria figlia del q.m Antonio Marchet q.m Donà e Ret:a in primi voti (²) dal q.m Zuanne Facen q.m Domenico, et ora Moglie di Domenico Cristellotto q.m Giacomo, consegnata da D.a Apollonia sua Madre (³) cioè, Primo. Una Medelana paonazza (⁴) con Maneghe Maron

L. 28:

Altra Medelana con Maneghe verde

L. 26:

Un cottolo (⁵) di Tella paonazzo

L. 10:

Panno color Uliva B.a 1/¼ C.a (⁶)

L. 18:

Tella di Canevo e stoppa B.a 9 ¾

L. 14:

Camise di Mezza frua (⁷) tre

L. 12:

Un faciol da testa di Telletta si detrà, non ricevuto

L. 11:

Un faciol da testa de Bombaso

L. 6:

Una camisola (⁸) di panno blù

L. 7:

Peturine 3 Zamasco Scarlatina e Tabaretto (⁹)

L. 7:10

Facioletti 3. uno Indiana e altri fioretto (¹⁰)

L. 11:

Traverse 4. tre Indiana e l'altra di tella nera

L. 14:

Calze parra tre, due di lana e l'altra di filo

L. 9:

Una Traversa di tella rigata

L. 5:

Un paro Maneghe nere (¹¹)

L. 3:

Un Capello

L. 6:

Un parro Scarpe

L. 4:10

Un parro Navicelle d'Oro (¹²)

L. 12:

Un parro Riceti d'Oro (¹³)

L. 6:

Una Cassa di pezzo con Seradura (¹⁴)

L. 12:

Attorno la sud.ta D.a Maria il giorno d'oggi compreso un Crocefisso d'Argento

Si detrà per il faccioletto retro cesso indietro L. 5

Summa L. 250:10

Quali altri scritti Mobili in Summa di L. 250.10 in qui. Dom.co Cristellotto q.m Giacomo se li chiama per titolo di Dotte ed assecura sopra tutti li suoi Beni in special stà presenti e venturi conforme allo Statuto di Feltre ⁽¹⁵⁾, e ciò alla presenza di Zordi Pante f.o di Pietro, e me Sot. s.to.

Io Francesco Todesco Pubbl.co Perito Agrim.or: hò scritto, letto, e pubblicato e fui Testimonio ⁽¹⁶⁾.

Come si può notare, la minuta dei beni "Mobili" di Donna Maria Marchet, costituisce una rigorosa elencazione del corredo di una "noiza".

Essa è stata puntigliosamente trascritta dal perito Todesco il quale, per ribadire il valore giuridico e morale dell'atto, si richiama addirittura agli Statuti di Feltre.

Il documento, di solito allegato in calce al contratto di matrimonio vero e proprio, mette pure in luce la sostanziale indigenza della donna.

Maria, non porta con sé il letto, il materasso e il cuscino come era d'abitudine anche tra i contadini; mancano le lenzuola e tra la biancheria personale si notano dei capi piuttosto lisi, consunti ("Camise di Mezza frua tre"). Non si trova traccia di utensili da destinare alla casa mentre è citata l'immancabile cassapanca di pino nella quale si doveva stipare ordinatamente soprattutto la biancheria personale. Anche l'abbigliamento di nozze risulta piuttosto modesto se la stima, pur comprendendo un "Crocefisso d'Argento", eguaglia il valore di una "Medelana paonazza con Maneghe Maron"! Abbondano invece i fazzoletti di varie dimensioni e d'uso diverso e non mancano le traverse tra le quali si nota anche quella da indossare nei giorni di festa.

Una nota forse un po' frivola o quantomeno originale, è costituita dal cappello che di solito non faceva parte del corredo di una popolana mentre era un segno distintivo della nobile cittadina.

Infine, tra tanta miseria, non può sfuggire alla nostra attenzione né il singolare corpetto di "Scarlatina", capo prezioso ed ambito addirittura dalle donne aristocratiche, né "Un parro Navicelle d'Oro", delicati ornamenti da sfoggiare solo la domenica o nelle grandi occasioni (matrimoni, feste patronali, ecc.).

Lo stringato elenco delle "voci" dotali e l'esigua somma complessiva che determina il valore dei beni, non deve farci dimenticare che essi costituivano comunque una garanzia per la nuova famiglia per poter affrontare con un minimo di tranquillità la dura esistenza quotidiana.

N O T E

(1) Si intenda: 2 dicembre 1801.

(2) "Ret [enut] a in primj voti", cioè moglie in prime nozze — o comunque già promessa — di Zuanne (Giovanni) Facen.

- (3) Di solito era il padre a consegnare la dote della figlia al genero mentre in questo caso è la madre probabilmente vedova .
- (4) Vestito in tessuto con ordito di canapa e trama di lana di color violaceo. Tutti i beni vengono valutati in lire e soldi veneti. (20 soldi per 1 lira).
- (5) "Còtolo, per idiotis. còtol (veste da donna dalla cintura alle calcagna, che si porta sotto la gonna) ..." da: C. VIENNA, *Vocabolario Bellunese-Italiano*, vol. I, A-F, ad vocem, Biblioteca Civica di Belluno, ms. 1891. La còtola invece la gonna.
- (6) B [racci]a, unità di misura per la tela.
- (7) "De Mezza frua (dicasi di vestimento mezzo consunto pel lungo uso)" da: C. VIENNA, op. cit., vol. I, A-F, alla voce *frua*.
- (8) "Camisola (vestimento che si porta sopra la camicia e sotto il giustacuore); farsetto, giubbinello, comiciuola"; da: C. VIENNA, op. cit., vol. I, A-F, ad vocem.
- (9) "Donna Maria" possiede tre corpetti confezionati con tela diversa. Zamasco o "Damasco (sorta di drappo di seta lavorato, ordinariamente di color rubicondo) da: C. VIENNA, op. cit., Vol. I, A-F, ad vocem.
 Scarlatina o "Scarlat (panno rosso di nobilissima tintura, e ch'era una volta in grand'uso fra' nobili di questa nostra città [Belluno] che di tal panno generalmente portavano il mantelletto); scarlattina, scarlatto..." da C. VIENNA, op. cit., vol. III, S-Z, ad vocem.
 "Tabareto, s. m. ... Tabarro corto, che meglio dicasi Ferraiolletto; Tabarrino; Mantelletto..." da: G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1929, vol. II, p. 655.
- (10) "Indiana (sorta di tela dipinta in varie forme, che dapprima veniva dall'India, e oggidì si fabbrica anche in vari paesi d'Europa); tela stampata, ..." da: C. VIENNA, op. cit., vol. II, G-R, ad vocem. Gli altri due fazzoletti erano di lana fine a fiorami.
- (11) Come si può arguire, le maniche si potevano staccare dal vestito e potevano servire per completare abiti diversi.
- (12) Navicelle o "Naveséle o Navéte, s.f. Lunette, Campanelle, Ornamento delle donne del Contado, ch'esse portano agli orecchi", da G. BOERIO, op. cit., vol. I, p. 574.
- (13) Orecchini a cerchietto, piuttosto diffusi tra le contadine di un tempo.
- (14) Una cassapanca di pino con serratura: custodiva l'intero corredo della sposa.
- (15) Si riferisce implicitamente agli artt. LXXII - LXXIII - LXXIII - LXXV degli *Statutorum Magnificae Civitatis et Communis Feltriae* editi a Venezia nel 1551 e ivi ristampati nel 1749. Tali articoli appunto, disciplinavano i contratti matrimoniali e la trasmissione dei beni dotali.
- (16) L'agrimensore lamonese Francesco Todesco (1755-1815), fu riconosciuto pubblico perito nel settembre del 1780 dall'allora Podestà e Capitano di Feltre Giacomo Angaran II. Aveva il compito di stimare soprattutto i beni immobili, ma evidentemente i locali ricorrevano a lui anche per i contratti matrimoniali (sul Todesco si veda: P. CONTE, *Un agrimensore lamonese della fine del '700*, in "el Campanon", anno XIV, n. 45, 1981, pp. 15-19).
 La copia manoscritta della minuta dotale, è costituita da un foglio cartaceo (mm. 205 x mm. 305 ca.) ripiegato in due. Le prime due facciate contengono la stima dei beni dotali, la terza è bianca e nella quarta si legge:

"Copia

Beni Dottali di

D.a Maria Moglie

di Domenico Cris-

tellotto q.m Giacomo

per l. 250.10.

Fran.co Todesco P.to"

(Si ringrazia Teresa Bottegal che gentilmente ci ha messo a disposizione il documento). Sui contratti matrimoniali, oltre a quanto citato nel presente Catalogo, si veda: E. DE-MATTE', *Tre minute dotali agordine del XVII e XVIII secolo*, Belluno, Nuovi Sentieri Editore, s. d. (quasi sicuramente 1978 in quanto il fascicolo di dodici cartelle sciolte contiene una incisione di G. DE ROCCO datata appunto 1978); R. DA PONT, *Tre contratti matrimoniali nella Belluno di fine Settecento*, in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", anno LI, n. 233, Ottobre-Dicembre 1980, pp. 130-140.

DUE CONTRATTI NUZIALI TRA NOBILI BELLUNESI DEL XVIII SECOLO

di Carlo Zoldan

Riportiamo per prima una copia di lista dotale per il matrimonio di una nobile bellunese del XVIII secolo. Si tratta dell'elenco dei beni dati in dote a Francesca Mazari di Belluno, andata in sposa a Felice Miari nel 1719.

La copia, che porta la data del 25 giugno 1719, è tratta dal contratto nuziale datato 8 giugno 1719 (?). La stesura è stata curata dal fratello della sposa, il sacerdote Giovanni Mazari, e sottoscritta dallo sposo stesso, Felice Miari.

Diamo quindi la edizione completa di un altro contratto nuziale, datato 18 agosto 1721, per il matrimonio tra Paolo Mazari fratello della suddetta Francesca e Adorna Miari sorella di Felice.

In questo secondo contratto si fa riferimento anche al matrimonio di Felice Miari con Francesca Maza-

ri, celebrato due anni prima e al quale si riferisce la precedente lista di dote.

Confrontando i due atti con quello per il matrimonio della popolana di Lamon, di cui si riferisce nel precedente contributo, balzano subito agli occhi, oltre alla diversa consistenza dei beni dati in dote, anche i diversi usi matrimoniali.

Un matrimonio tra nobili aveva sempre lo scopo di creare o rinsaldare legami tra famiglie, per poter mantenere uniti soprattutto beni immobili, garanzia della posizione di nobiltà della famiglia stessa.

Non così nei matrimoni tra gente del popolo. Per la gente comune l'importante era accasarsi decentemente, non peggiorare la propria situazione, assicurarsi il pane per il futuro. La dote era sempre molto modesta, quando non addirittura misera.

Stima de mobili dati in dotte alla Sig.ra Francesca sorella. 25 Zugno 1719.

Una Camisa di renso ⁽²⁾	L. 30:
Quindici camise di drapello ⁽⁴⁾ a L. 20 l'una	L. 300:
Dodici camise usade a L. 10 l'una	L. 120:
Un comesso ⁽⁵⁾ bianco	L. 16:
Quattro traverse violada ⁽⁶⁾	L. 20:
Quattro traverse di drapelet da farsi	L. 24:
Sette traverse parte schiette, parte lavorate	L. 43:8
Tre traverse di gambrà ⁽⁷⁾	L. 48:
Tre traverse di canevo	L. 15:
Quattro usate	L. 8:
Do telle da testa	L. 6:
Tre fazzoletti lavorati	L. 24:
Quattro schietti	L. 8:
Due para di cascate ⁽⁸⁾	L. 31:
Una manizza ⁽⁹⁾ sguarda ⁽¹⁰⁾ di pena	L. 40:
Due para di guanti, uno di seda e l'altro di pele	L. 12:8
Una manizza bianca	L. 12:
Due centurini ⁽¹¹⁾ con fiuba d'argento	L. 24:16
Quattro velli da spala	L. 40:
Una ventolina	L. 12:
Un cravatrin	L. 10:
Tre pettorine con centurin	L. 40:
Due officii ⁽¹²⁾ uno di tartaruga con argento et l'altro di tartaruga	L. 47:12
Due sottobusti con pettorine	L. 60:
Quattro para di calze rosse	L. 24:16
Due para di sottocalze	L. 8:
Un tabarin ⁽¹³⁾ fornito d'argento e d'oro	L. 124:
Un tabarin negro con merli	L. 31:
Due brazza e mezo di pano alto	L. 50:
Una vesta da camera	L. 40:
Una verda	L. 62:
Due carpette di saia ⁽¹⁴⁾ rosa	L. 124:
Un abito di stamet ⁽¹⁵⁾ usado	L. 24:
Un torchino	L. 26:
Uno di crepon ⁽¹⁶⁾	L. 24:
Uno di borghetto ⁽¹⁷⁾	L. 20:
Un busto di drapedo con sottana	L. 62:
Un busto di pano fornito d'argento	L. 26:
Due para di sottomaneghe	L. 31:

Un abito di scoto ⁽¹⁸⁾ nero	L. 93:
Una vestura di sotto usada	L. 16:
Un abito di cendà ⁽¹⁹⁾ con busto	L. 155:
Un abito bianco fornito d'oro, con sottana, et polacca ⁽²⁰⁾ rossa	L. 310:
Un para di mulette et scarpe con fiuba d'argento	L. 30:
Un abito da uomo con calze di seta	L. 149:12
Onze undici d'argento et oro	L. 510:
Tre para di rechini, un par di barchette et vera	L. 206:4
Una cadenella d'argento con sonai, dente e coral	L. 20:
Cinque filatti di perle	L. 124:
Un paro di manini ⁽²²⁾ à cordon	L. 243:8
Tre guseloni ⁽²³⁾ d'argento	L. 16:
Una scufietta	L. 32:8
Un tabi ⁽²⁴⁾ torchin	L. 62:
Un paro di cascade con camiseta	L. 93:
Un paro di orechini, con rechia d'uva di perle per 20	L. 124:
Felice Miari affermo	L. 3.445:12

N O T E

- (1) XIII (1980), n. 42 - XIII (1980), n. 43-44 - XIV (1981), n. 45 - XIV (1981), n. 47.
- (2) Non ci è stato possibile rinvenire il contratto integrale. Abbiamo potuto invece ricavare notizie dal secondo contratto che riportiamo.
- (3) *Renso*, s.m. *rensa* o *renso* o *tela di renso*, sorta di tela di lino bianco finissima, così detta dalla città di Reims, in Francia, ove si fabbrica. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, p. 566.
- (4) *Drapello*, da *drappo*, *drappicello*, stoffetta leggera. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 247, alla voce *drapéto*.
- (5) *Comesso* (da donna), *farsetto*, vestimento del busto. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 185.
- (6) *Violada*, v. *violato*, *morello*, Indice Italiano-Veneto del Dizionario del Dialetto Veneziano di Giuseppe Boerio, Venezia 1857, p. 150. *Morello*,... atti di colore che pendono allo scuro. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 425.
- (7) *Gambrà*, v. *cambrada*, s.f. *cambraia*, tela finissima. Il Menzine dice *Tela di Cambrai*. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 121.
- (8) *Cascade*, manicotti o manichini, maniche che ciondolano. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 144.
- (9) *Manizza*, manicotto o manichino. Quell'arnese per lo più di pelle o foderato di pelle con pelo, nel quale il verno si tengono le mani per ripararle dal freddo. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 394.
- (10) *Sguarda*, agg. f. vermiglio o rubicondo, rosso acceso propr. del colore del chermisi. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 658.

- (11) *Centurini*, *centurin* o *polsetto dei brazzi*, armilla, girello che portan le donne in ornamento delle braccia. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 158.
- (12) *Officii*, libretti di devozione. *Offitioletto*, il termine è attestato anche in una testimonianza resa presso la Curia Vescovile di Feltre il 2.4.1546, in un processo per mancata promessa di matrimonio (confr. G. CORAZZOL - L. CORRA', *Esperienze d'amore. Fatti di giovani della Feltre del 500*, ed. Pilotto, Vicenza 1981, p. 107). Il Tommaseo-Bellini (N. TOMMASEO-B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*) vol. VI, Torino 1869, p. 317, riporta, sotto il lemma *Uffizio*, il termine *Uffiziolo*, il libro che contiene il Mattutino e le altre preci in onore della Beata Vergine, parola attestata per la prima volta nel *Trattato o libro delle segrete cose delle donne*, volgarizzamento del XVIII secolo di Francesco Redi.
- (13) *Tabarin*, tabarrino, ferraioletto, piccolo tabarro o ferrauiuolo. Spallino o ciarpa, taffetà o simile che portavan le donne sulle spalle a guisa di tabarro. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 728.
- (14) *Saia*, v. *sagia*, sorta di panno lano sottile e leggero. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 591.
- (15) *Stamet*, v. *stame* s.m., stame o filo di stame, filo di lana più attorto del consueto. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 700.
- (16) *Crepon*, s.m. (dal Franc. *crêpon*), crepone, sorta di velo alquanto crespo. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 207.
- (17) *Borghetto*, v. *borgo*, *bordato*, specie di tela forte, listata e variegata, di cui le donne volgari si fanno le vesti, che hanno lo stesso nome, e che diconsi ancora *bergolini*. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 92.
- (18) *Scoto*, s.m. scoto o saietta, specie di drappo spinato di stame, così detto perchè sul principio il migliore veniva di Scozia. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 634.
- (19) *Cendà* o *cendal*, specie di drappo di seta finissima; *zenzado*. C. VIENNA, *Vocabolario Bellunese-Italiano*, vol. I, A-F, ad vocem, Biblioteca Civica di Belluno, Ms. 891.
- (20) *Polacca*, *polaca* e nel diminutivo *polachina*, chiamavasi un abito che portavano le donne civili... detto anche *mezzo abito*, perchè era cortissimo, giungendo poco più giù delle natiche, e sotto cui stava la gonnella della medesima stoffa o di altro colore. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 517.
- (21) *Mulette*, v. *mule*, s.f. *pianelle*, *pantufole*... *pianellette*; *pianelline*; specie di scarpe leggere senza fibbie e per lo più senza calcagno, che si usan portar in casa. Diconsi *mu'le* perchè partecipano della scarpa e della ciabatta. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 423.
- (22) *Manini*, s.m., ornamento dei polsi della mano che usano le donne. G. BOERIO, *Dizionario*, p. 394.
- (23) *Guseloni*, v. *gusela*, s.f., ago; spillone da testa, da capelli, ecc. B. MIGLIORINI - G.B. PELLEGRINI, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971, p. 33.
- (24) *Tabi*, *tabin*, tipo di tessuto, "tabi, specie di taffetà marezzato". M. T. CIPOLLATO - M. CORTELAZZO, *L'eredità di Federico Contarini: gli inventari della collezione e degli oggetti domestici* - *Glossario*, Venezia 1961, p. 276.

JESUS CHRISTUS

Adi 18 agosto 1721. Belluno

Essendosi con l'aiuto di S.D.M. concluso, e stabilito, ch'è seguir deba legitimo matrimonio da esser poi celebrato in facem ecclesie giusto il rito del Sacro Concilio di Trento, et à comodo delle parti trà la nobile et hone-

sta giovine la signora Adorna Miari figliola del nobile signor Alessandro et il prudente nobile et eccellentissimo signor Paulo figliolo del signor nobile et eccellentissimo signor Giovanni Francesco Mazari ambi di questa città con dotte di ducati 1.400, ducatti mille, e quattrocento, accordata, et stabilita da consegnarsi nel modo infrascritto.

Prima li beni tutti arrativi, et prativi posti in villa, et nelle pertinenze di Tignes Pieve d'Alpago della quantità, qualità, et raggioni in tutto, e per tutto giusto la consegna fatta l'anno 1719 con il scritto 8 giugno dal molto reverendo et eccellentissimo signor Giovanni Mazari fratello d'esso signor sposo alla nobile signora Francesca sua sorella, et hora moglie del nobile signor Felice Miari, fratello della signora sposa presente; quali beni da esso signor Felice unitamente al signor Antonio suo fratello vengono assegnati, et consegnati alla suddetta signora adorna loro sorella in conto di dotte come sopra per valor di ducati mille, prezzo concluso al tempo della prima consegna 1719. Et per gl'altri ducati quattrocento, questi dovevano essere consegnati al tempo del spozalizio in tanti mobili inservienti all'uso di essa signora sposa, ori, et perle, da essere il tutto stimato da comuni confidenti. Et in caso, che al tempo del spozalizio detti mobili, ori, et perle, non attendessero alla summa delli accordati ducati 400, prometono, et si obligano unitamente, et in solido li predetti signori fratelli Antonio, et Felice di quelli saldare à ducatti cinquanta all'anno senza prò et anco in tanti mobili da principiarsi terminato il raccolto presente, et così d'anno, in anno susseguentemente sino all'intera soddisfazione.

Qual dotte essi signori fratelli Miari hanno costituito, et costituiscono alla predetta signora sposa loro sorella per conto et saldo di quanto la medesima potesse ò havesse mai pottuto pretendere de beni così paterni come materni, che così detti nobili signori sposi ricevono, et accetano la dotte predetta chiamandosi per loro, et heredi della medesima taciti, ben sodisfati et contenti, renunciando a quallunque eccezione di poter dire di non haverla avuta, et facendo per essi, et heredi una perpetua quietanza alli signori suoi fratelli, et cognati respective, et heredi loro. Et perchè li beni come sopra assegnati passino liberamente, et senza alcuna ipoteca in essi signori sposi, resta dichiarato come detti signori Antonio et Felice unitamente assicurano la dotte della prenominata signora Francesca sposa li loro proprii stabili, et effetti, et specialmente sopra li loro beni à Landris, quali siano et s'intendino sempre obligati alla dotte predetta, mentre viene la medesima presentemente in egual summa impiegata à sodisfar il debito tra essi comune della dottacione della sorella. Et ad effetto che venendo mai il caso, che detti signori fratelli non potessero più, o non vollessero star uniti mà separarsi, e dividersi habbia in tal caso prima ad estraersi dal cumulo intiero della loro facoltà in tanti beni per la summa delli ducati 1.400 arbitrio boni viri, et all'uso delle dotti à benefitio delli signori Felice, et Francesca, fratello, et cognata respective, et poi

il tutto, niuna cosa eccetuata diviso, che tanto resta a perpetua memoria dichiarato, et firmato per comune cautione. Prometendo però le parti soprascritte attendere, mantenere, osservare, et essequiare quanto resta nella presente espresso, sotto obbligatione per loro, et heredi de beni suoi presenti, et venturi.

Al che presente anco il magnifico et reverendo signor don Giovanni Mazari fratello dello sposo con il di cui pieno consenso è restato concluso il presente contrato, et unitamente al medesimo ricevendo la dotte sopra scritta, quella promettono mantener, et conservar sopra li loro beni, et in caso (che Dio non voglia) la medesima restituir con l'incontro giusto li Statuti di questa città, eodem modo et forma, che così promettono, et s'obbligano per loro, et heredi. L. di Dio in fede

Paulo Mazari affermo

Adorna Miari affermo

Pre Giovanni Mazari affermo

Antonio Miari affermo quanto di sopra

Felice Miari affermo quanto di sopra

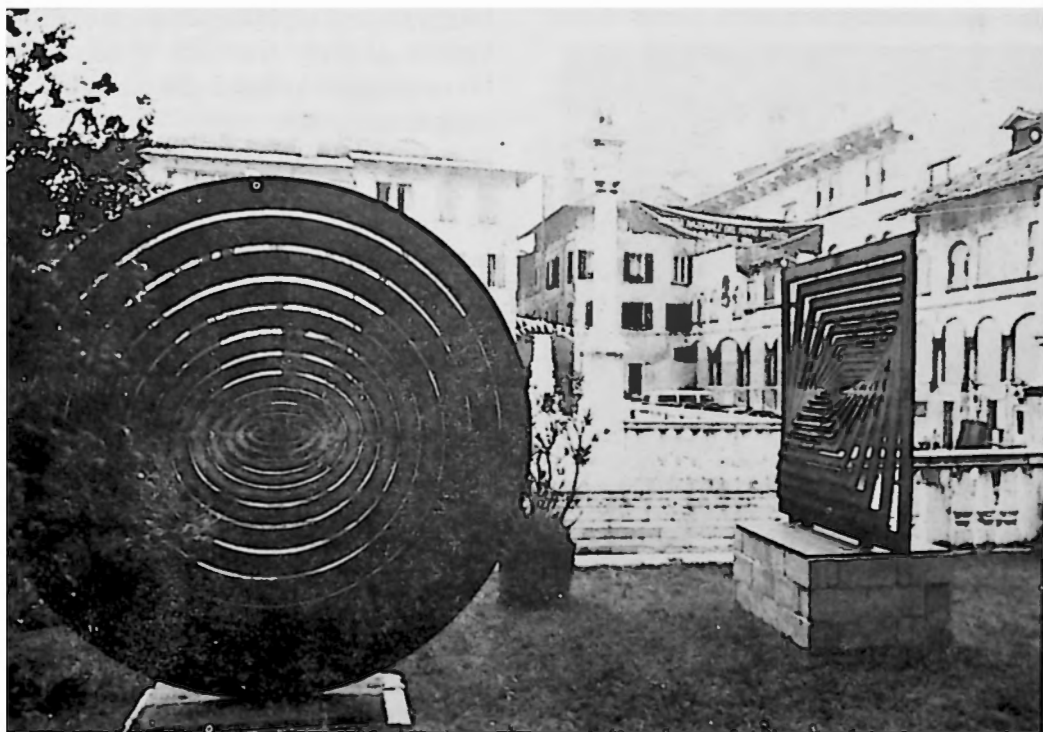
CARLO RIZZARDA NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

di Gianni Piazza

Nel 1983 ricorreva il primo Centenario della Nascita di Carlo Rizzarda, artista (anche se lui preferì sempre essere chiamato "fabbro maestro") inimitabile nel suo estro e genio creativo, che ebbe da Feltre i natali, ultimo di una lunga schiera di eletti, e da Milano la fama e la gloria. Non è questa la sede più pertinente per attardarci a tratteggiarne la biografia che altri (vedi la monografia di Don Riccardo Rizzarda)

hanno già doviziosamente curato, bensì quella di verificare cosa egli abbia significato per la sua città ed il modo con il quale questa lo abbia ricordato ed intenda onorarne la memoria negli anni a venire.

Che Carlo Rizzarda sia sempre stato legato a Feltre lo si può verificare dalle stesse volontà testamentarie e dagli ultimi atti compiuti prima che una morte prematura lo stroncasse, in seguito ad un banale



Opere di maestri contemporanei esposte in Feltre

incidente automobilistico. Testimonianza di questo è l'acquisto di Palazzo Cumano, in Via Paradiso, per adibirlo non solo a sede del museo delle sue opere, bensì anche della Galleria Decorativa d'Arte Moderna. Tra le opere che dovrebbero figurare in questa, ora custodite in luogo sicuro, dopo essere state falciate da numerosi furti, figurano quelle di firme prestigiose, quali Fattori, Signorini, Egon Schiele e Carrà.

Tutto questo patrimonio, oltre all'edificio restaurato e ad una ingente somma di denaro, lo volle donare al Comune di Feltre, perchè fosse proseguita la sua opera ed arricchita la collezione.

In occasione della ricorrenza centenaria, l'Amministrazione Comunale ha inteso ricordare Carlo Rizza-



Carlo Rizzarda in un ritratto del Carpi

arda con una serie di manifestazioni che servissero anche a rilanciare, magari con l'istituzione di una apposita scuola, l'arte fabbrile nella nostra zona, che vanta ancora alcuni testimoni viventi della grande tradizione sviluppatasi a Milano, quali Candido Corriani e Nino Vergerio. E proprio quest'ultimo è stato chiamato a presiedere l'apposito comitato, istituito con lo scopo di studiare e di coordinare gli interventi più opportuni.

Dal canto suo, l'Amministrazione, nella primavera del 1983, varò il programma, facendogli assumere, per esigenze di bilancio, un respiro triennale e comprendendovi anche quegli interventi strutturali sulla Galleria che oramai si rendevano indilazionabili. In quest'ultimo campo si è provveduto al ripristino del tetto di Palazzo Cumano, operazione indifferibile in quanto le ripetute infiltrazioni generavano difficoltà di gestione del manufatto, nonchè alla sistemazione dei servizi del primo piano, alla sostituzione della pavimentazione di una sala al piano terra e di una al secondo piano.

Le manifestazioni proposte dal Comitato per il centenario, nelle loro linee essenziali, prevedevano il Convegno Nazionale di studi su "Carlo Rizzarda e l'arte del ferro battuto in Italia negli anni Venti e Trenta", con la pubblicazione degli atti relativi, la mostra dei maestri contemporanei del Rizzarda e quella degli attuali operatori del settore, nonchè la schedatura di tutti i beni mobili ed immobili della Galleria (al fine di

dare alle stampe il catalogo della stessa), operazione questa strettamente collegata ad un riordino e ad una risistemazione dei ferri esposti.

Nel corso del 1983 sono state presentate alla "Bottega del Quadro", nell'ambito dell'iniziativa "Omaggio a Rizzarda", alla quale ha collaborato anche la Galleria Studio '900 di Bologna, le tele donate dal Maestro (e da lungo tempo non più esposte al pubblico), quelle stesse che dovevano costituire il nucleo iniziale della Galleria Decorativa d'Arte Moderna, ed è stato realizzato il Convegno di studi.

Dal 24 al 26 novembre, un gruppo di studiosi, sotto la Presidenza del Prof. Silvio Guarnieri, con la collaborazione della Prof. Anna Paola Zugni-Tauro, coordinatrice scientifica, e del Prof. Nino Vergerio, consulente tecnico, hanno analizzato il "personaggio" Rizzarda, spaziando anche su altri artisti a lui coevi, approfondendo le caratteristiche della stagione più felice per il ferro battuto in Italia, quella che lo ha reso un fenomeno di fama e di portata internazionale, per le capacità di rinnovamento e di adattamento alle mutate esigenze artistiche.

Il programma dettagliato degli interventi era così articolato: la Prof. Rossana Bossaglia ha trattato il tema "Mazzucotelli e Rizzarda tra Milano e Parigi"; la Prof. Anna Paola Zugni-Tauro ha parlato su "Carlo Rizzarda (1883-1931)"; la Prof. Pasqualina Spadini su "L'arte del ferro battuto alle Biennali di Monza"; il Dr. Lucio Scardino ed il Dr. Vittorio

Sgarbi su "Officine ferraresi del ferro battuto (1900-1940)"; la Dott.ssa Gabriella Bucco e la Dott.ssa Cristina Calligaris su "L'arte del ferro battuto in Friuli: Alberto Calligaris e la scuola"; la Prof. Giuseppina Dal Canton su "Umberto Bellotto nell'ambiente artistico ed artigianale veneziano degli anni Venti e Trenta"; il Prof. Mario Quesada su "L'arte del ferro battuto a Roma" ed il Prof. Bruno Mantura su "La scultura come suppellettile quotidiana".

Gli atti del convegno erano inizialmente previsti per il 1984, anche in ossequio al programma triennale, ma è ormai certo che la loro redazione definitiva sarà rinviata al 1986.

Il dibattito emerso in quel periodo intorno alla figura del Rizzarda portò di nuovo, e prepotentemente



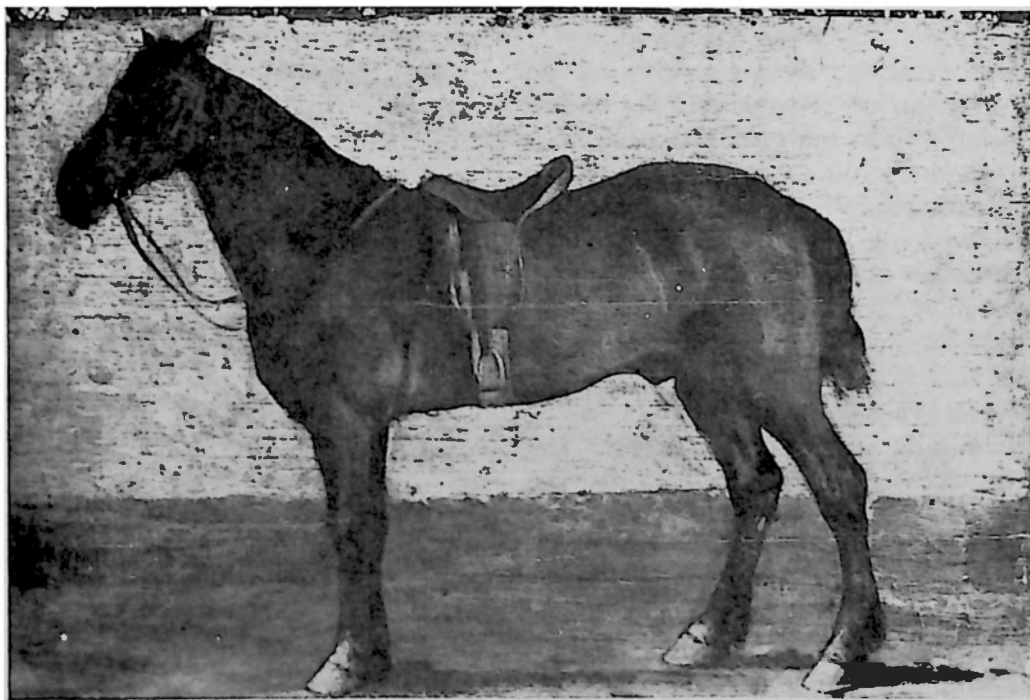
Carena: Nudo di donna (Galleria Rizzarda)

te, alla ribalta il problema della scuola del ferro, all'analisi del quale si decise di dedicare una tavola rotonda, al fine di individuare, col confronto tra fabbri, operatori del mondo della scuola e delle attività produttive, quali fossero gli indirizzi più adatti per operare un rilancio del settore.

Il Prof. Vergerio ha spesso insistito sull'opportunità di istituire tale scuola proprio a Feltre, perchè gli allievi potrebbero attingere direttamente dalle opere della Galleria spunti importanti per la loro formazione. La tavola rotonda dell'otto settembre 1984 ha offerto un'ampia analisi dell'attuale situazione del mondo fabbrile ed alcune utili indicazioni

prospettiche: in particolare, è emerso che la eventuale scuola non dovrebbe essere di tipo tradizionale e che si dovrebbe arrivare ad operare una selezione degli allievi già dalle scuole medie, privilegiando quelli che dimostrano una sicura attitudine.

Ma il momento portante delle celebrazioni per il 1984 è stata senz'altro la mostra allestita dall'arch. Franza in Piazzetta della Legna e nei locali del Museo Rizzarda, dal 7 al 23 settembre, e poi prolungata fino al 30 settembre, dato il notevole successo di pubblico riscosso. Era questa la prima delle due programmate ed esattamente quella dei fabbri attualmente in attività, con l'aggiunta di alcuni operatori carismati-



Fattori: Cavallo sellato (Galleria Rizzarda)

ci del settore, quali Candido Corriani (che fu allievo del Rizzarda), Ezio Coletti e Nino Vergerio, che si formano tutti alla prestigiosa scuola milanese. Il Presidente del Comitato aveva sempre sostenuto che la forma migliore per ricordare il grande maestro scomparso era quella di organizzare una panoramica della produzione attuale, per verificare lo stato del settore con le innovazioni apportate in questi ultimi anni. In complesso, sono state esposte, da più di venti espositori, un centinaio di opere: parecchie migliaia sono stati i visitatori, tra i quali, in occasione dell'inaugurazione, hanno presenziato il Presidente del Consiglio Regionale del Veneto, Prof. Bruno Marchetti, e l'Assessore alla Scuola della stessa Regione, Prof. Gilberto Battistella.

Non va, in questa sede, dimenticata l'insegna che attualmente abbellisce il Bar Serantoni, in Via Mezzaterra, realizzata da Antonio Fabbian, artigiano di Castelminio di Resana, sulla base di un disegno originale del Prof. Nino Vergerio. Frutto di una minuziosa ricerca del particolare ottenuta con certissima pazienza e con un sapiente dosaggio delle forme dal maestro lentiaiese, l'insegna "Hostaria Serantoni" è nata nell'ambito di una iniziativa ideata e lanciata dalla Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Belluno che in questo modo, ha voluto inserirsi, e con pieno merito, nelle celebrazioni rizzardiane.

Questi due anni di manifestazioni hanno anche riproposto all'at-

tenzione dell'opinione pubblica quella che sta diventando un'esigenza inderogabile: la riapertura, della Galleria dei Ferri Battuti. Troppe richieste dell'utenza vengono disattese, dato il breve periodo annuale in cui è possibile usufruire di questo servizio. Nè va, d'altro canto, dimenticato che il turismo risente in maniera notevole della chiusura di questa struttura. Accanto a questo tipo d'intervento, va segnalata la necessità della risistemazione dei ferri e del rimanente patrimonio mobile, operazione questa che si accompagna alla già citata esigenza di dotare, finalmente la Galleria di un catalogo condotto in maniera scientifica, che schedi compiutamente anche la parte architettonica dell'edificio.

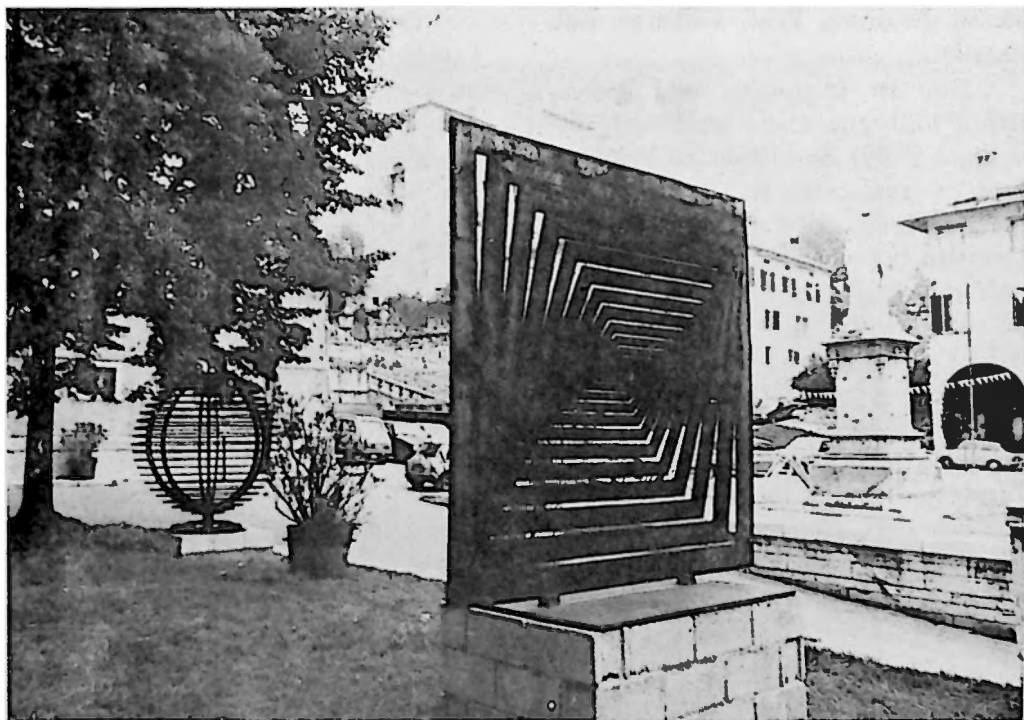
Con il nuovo anno alle porte, il Comitato ha presentato all'Amministrazione il terzo stralcio del programma che, per sommi capi, dovrebbe articolarsi intorno ad una mostra dei maestri contemporanei del Rizzarda, una mostra del pittore Zecchin (pure coevo) ed una sulle tecniche della lavorazione del ferro nella Val Belluna e nel vicino Primiero. Non è ancora caduta, nel frattempo, l'idea di esporre nuovamente a Milano le opere della Galleria dei Ferri Battuti, nonostante i contatti a suo tempo avviati per instaurare un rapporto di collaborazione con quella amministrazione siano stati caratterizzati dal totale disinteresse di quest'ultima. L'operazione, qualora venisse attuata, sarebbe possibile solo grazie all'intervento di operatori locali privati.

Il 1985 sarà l'ultimo anno delle celebrazioni, ma è altresì importante che questa data non segni il definitivo affossamento del discorso nuovo aperto intorno al Rizzarda, servendo invece da trampolino di lancio per successivi interventi che possano portare ad una riapertura definitiva del Museo.

E' indubbio che ipotizzare quest'ultima completa (in questo senso intendo includere anche quella parte di notevole valore che è la Galleria Decorativa d'Arte Moderna, da strappare definitivamente al suo oblio) appartiene più al futuribile che all'immediato presente, ma è altrettanto certo che non si possono lesinare, proprio a questo punto, gli sforzi per

realizzare "in toto" la volontà di questo munifico benefattore.

Come non devono essere (e pare che non lo siano, dato l'interesse che anima l'Amministrazione Comunale) solo parole ben spese quelle emerse nel corso della tavola rotonda relativa all'istituzione di una scuola del ferro battuto: nonostante gli scetticismi di qualche oratore, esempi tangibili e funzionali, come quello della provincia aretina, aprono nuovi orizzonti. Nè va dimenticato, come aveva dettagliatamente illustrato in quella sede il segretario dell'Unione Artigiani, Renzo Zampieri, il proficuo lavoro intrapreso da questa Associazione in altri settori, per avviare i giovani ad una scelta non solo pon-



1ª Mostra nazionale del ferro battuto. - Opere esposte in Piazza Maggiore.

derata, ma in futuro anche redditizia, che potrebbe, opportunamente, anche essere esteso al ferro battuto. Non è affatto trascurabile, anzi, il dato da lui rilevato che in una provincia come la nostra, ad alta vocazione turistica, l'oggettistica in ferro potrebbe avere un roseo futuro.

Per condurre un'analisi approfondita del problema e giungere nel contempo ad una rapida soluzione, in occasione dell'ultima riunione del Comitato apposito, su sollecitazione del Dr. Adriano Sernagiotto, l'Assessore alla Cultura, Massimo Bonzo, ha deciso di istituire una commissione ristretta di esperti che, vagliati opportunamente tutti i contributi, possa, in tempi brevi, formulare delle serie indicazioni programmatiche. Lo stesso Dr. Sernagiotto, nella medesima occasione, aveva anche ravvisato la natura politica della scelta, dovendo-

si optare tra una scuola di formazione di giovani fabbri o, alternativamente, una scuola altamente specializzata per il restauro.

A dimostrare inoltre il notevole interesse per la Galleria cittadina è di questi giorni la notizia che la signora Vanna Dolci Mazzucotelli, figlia di Alessandro Mazzucotelli, che di Rizzarda fu maestro, ha deciso di donare un rosone, opera del padre, che va così ad accoppiarsi con il ben noto "gallo", opera di rara maestria e bellezza.

Un merito va comunque ascritto a queste Celebrazioni: quello di aver risvegliato un certo interesse intorno alla Galleria Rizzarda. Spetta ora ai feltrini riappropriarsi di questo gioiello, unico in Europa a poter vantare oltre quattrocento pezzi in ferro battuto firmati da un unico, grande maestro.



UN DIPINTO DEL GABRIELI NEL FELTRINO ?

di Flavio Vizzutti

Ho recentemente ritrovato una foto a colori, riproducente un dipinto, che alcuni anni fa la benemerita e rimpianta Prof.ssa Bentivoglio mi diede affinché ne esprimessi un parere.

Premetto che non conosco l'attuale ubicazione del manufatto, ma con certezza so che si trova in una collezione privata del Feltrino. La tela dipinta ad olio misura cm. 58x71 (stando all'indicazione vergata sul retro della foto) raffigura un'allegorica immagine muliebre — vezzosamente agghindata — ripresa di tre quarti all'interno di una sorta di nicchia scura: l'ovale è contornato da una ghirlanda di fiori vivacemente mossi e colorati.

Sebbene la riproduzione fotografica sia nitida è ora rischioso dare dei giudizi senza l'esame diretto del

lavoro; tuttavia, penso si possa almeno avanzare una supposizione in attesa di studiare de visu l'opera in argomento. La tipologia del volto, dalle arcate sopracciliari caratterizzate da un segno scattante, la forma medesima dell'ovale e l'espressione vaga dello sguardo mi fanno pensare ad alcuni legami con l'iconografia tipica di Antonio Gabrieli, pittore bellunese del Settecento al quale lo scrivente ha dedicato uno studio⁽¹⁾.

Nel pronunciare questo nome, ovviamente qui posto in via del tutto sperimentale, concorre inoltre la tipologia dei fiori che sembrano inventivamente ed esecutivamente prossimi a quelli del paliotto della chiesina di San Michele di Colfiorito (Belluno), spettante appunto ad Antonio Gabrieli.

N O T E

- (1) F. VIZZUTTI, *Appunti per un catalogo di Antonio Gabrieli pittore bellunese del Settecento*, in: *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*, n. 238/238 (1982), pp. 41-51.

GIUSEPPE FIOCCO E PAOLO MONELLI: DUE ILLUSTRI AMICI DI FELTRE

di Giuseppe Biasuz

Quando il 5 ottobre 1971 si spegneva a Padova l'illustre professore e critico d'arte Giuseppe Fiocco, ottantasettenne, io scrivevo di lui: "Giuseppe Fiocco era sì un vecchio, ma di una vecchiezza verde, senza involuzioni o stanchezza. L'occhio ancora vivo, il passo spedito, la parola facile ed arguta: la sua prontezza d'intesa e la memoria prodigiosa erano doti che sarebbero parse eccezionali in un giovane". A tredici anni dalla scomparsa, quando l'Università di Padova e l'Accademia Patavina ne celebrano solennemente il primo centenario della nascita, io non lo so pensare ancora che così. Egli era il vento e l'arte era il suo mare, in cui navigava, ora dando in qualche secca o battendo a qualche scoglio, ma più spesso procedendo arguto e sicuro. Non è nostro compito parlare del critico insigne ed attivissimo, ma di ricordare l'uomo legato di vivo affetto alla nostra terra e alle bellezze del suo paesaggio e alle molteplici manifestazioni dell'arte. Comemorando nel 1966 a Belluno il "divino Tiziano", in occasione del primo centenario del liceo classico che dal pittore si intitola, egli diceva: "Speriamo che la Provincia tanto bella e tanto cara anche al mio cuore in quanto mi offre ospitalità

e riposo estivo da più di quarant'anni a Sospirolo, ove non mi stanco di mirare dalle ultime pendici del Pizzocco paterno tutta la Val Belluna che ci si spalanca davanti agli occhi coi suoi torrenti ed il suo Piave iredosi, non dimentichi il suo passato, le glorie dei suoi artisti e le bellezze del suo paesaggio. Ed anche aggiungeva che il paesaggio prediletto del nostro Tiziano, fu quello che, abbiamo intorno ai nostri occhi e che il suo perno è rappresentato dal monte Pizzocco la più alta cima della Valle che domina.

Lo vediamo troneggiare anche sullo sfondo della Presentazione di Maria al Tempio, oggi alla Galleria dell'Accademia di Venezia. Asserzione un po' ardita? E le "Marmarole care al Vecellio" del verso carducciano? "Carducci era un poeta, non un critico d'arte", rispondeva asciutto.

L'arte era il suo regno e Fiocco ne stava alla porta, come Minosse all'entrata dell'Averno. C'è nel "Carducci allegro" del Valgimigli, che gli fu collega ed amico, un episodietto curioso e significativo. "Tutt'a un tratto, sul più bello del giuoco, Fiocco fa uno strillo. "Ma sai quell'asino, quella testa di Mantegna l'ha presa per una testa di Michelangelo. Ho

ragione io: scusate un momento. E s'alza e va via coi suoi passetti brevi scodinzolando e ritorna con due o tre fotografie. Vengono altri a vedere. E le carte son lì che aspettano sul tavolo: Michelangelo, Mantegna, il critico asino. Giuseppe è un ottimo amico, ma come compagno di scopone è meglio non abusarne..."

Già, Fiocco non aveva che una vera ed unica passione "L'Arte".

Il 19 novembre scorso si è spento novantatreenne, in una clinica romana, Paolo Monelli, il decano dei giornalisti italiani. Inviato speciale del Resto del Carlino, del Corriere della sera, de La Stampa, egli viaggiò si può dire ogni continente, ragguagliando i lettori con articoli che erano modelli di informazione, per la chiarezza espositiva e la capacità di scrutare con acuta sagacia uomini e fatti. Modenese di nascita, studente liceale ed universitario a Bologna, gagliardo di muscoli e di nervi, egli si sentiva più sicuro della picca sulle guglie dolomitiche e della scotta tra le onde dell'Adriatico, che nell'aria chiusa della scuola.

Laureatosi in legge, scoppiata nel maggio 1915 la prima guerra mondiale, fu nominato sottotenente degli Alpini ed assegnato al Battaglione Feltre. Il primo suo incontro feltrino fu con la pensionante signora Vendramin, vecchia e pulita e generosa nell'ammannirgli stupende cotolette che risognerà al fronte nei giorni di pane duro e di scatolette di carne in conserva. Le prime azioni di guerra si svolsero nelle gole della Valsugana,

su cui gli austriaci rovesciarono le loro cannonate dalla Panarotta e dalle malghe fischiavano le fucilate quando l'aspirante ufficiale Agostino D'Incà le attaccava arditamente con la sua pattuglia di punta. (Caro D'Incà, era stato mio compagno di liceo, combattente in Valsugana e sul Cauriol e decorato di medaglia di bronzo; congedato fu avvocato e nominato Senatore della Repubblica; morì ancora in florida età). Dalla Valsugana il Feltre passò poi alle aspre e sanguinose coste del monte Cauriol: Monelli e D'Incà seguirono il loro battaglione nelle nuove posizioni. E da queste azioni di guerra del 1916 e da quelle del giugno dell'anno dopo ancor più violente e sanguinose dell'Ortigara, che nacquero le pagine del libretto di Monelli "Le scarpe al sole, uno dei più celebri libri di guerra. Il diario, particolarmente nella prima parte, può legittimamente essere definito l'epopea eroicomica degli alpini feltrini. Vi si incontrano solo nomi di timbro schiettamente locale: Ferro di Santa Giustina bellunese, Faoro di Lamon, Boschet, Barp, Resentera, Bonan, Loat che cadde sull'Ortigara e Rech che morì squarciato da una granata, sotto la Croce del Tomatico. Accanto all'eroico spunta spesso anche il comico. L'alpino Durigon racconta al tenente come sia chet te 'na trincea de muc, e Bonan, l'attendente di D'Incà, dà allegramente una manata sulla spalla d'un vecchio alpino apostrofandolo: "Te ali ciapà anca ti sot la naia?" e scopre atterrito che si tratta nientemeno che di un generale, il gene-

rale Etna, un tempo suo colonnello al reggimento. Ma tutto finisce in gloria, con un virginia in bocca e con un trionfale passaggio sulla macchina del generale.

Monelli aveva aggiunto opportunamente al libretto un glossario del gergo militare e di parole del dialetto feltrino non sempre di facile comprensione. Gliene chiarii alcune, aggiungendo scherzosamente che forse egli aveva fatto tracannare troppi fiaschi dalle gole degli alpini, pur convenendo che il sugo della pergola è graditissimo ai feltrini e che nel Feltrino si sarebbe mai scritto il sacrilego poema L'Italia liberata dai goti!

Anche in anni ormai lontani della guerra, Monelli mantenne corrispondenza con alcuni dei suoi alpini che avevano potuto riportare a casa "la ghirba" e scrisse sulla Stampa alcuni articoli che rievocavano con calore e nostalgia il paesaggio feltrino cui fanno corona le aspre Vette e il limpido Pavione. E quando parve si ventilasse la barbarica idea di scon-

ciare e di abbattere la verde e splendida carpinata che dal Colle di Cartocci scende quasi alla strada di Foen, tra rustiche case e suggestive villette, Monelli scrisse sulla Stampa di Torino uno splendido e risentito articolo che certamente giovò ad impedire l'atto inconsulto. Anche in quella occasione scrissi a Monelli ringraziandolo quale feltrino.

Rammento di avere riveduto ancora Monelli alcune volte durante l'estate a Cortina, negli anni '60. Usciva di buon mattino dall'hotel Savoia, rasata cute, con l'immancabile monocolo sotto il sopracciglio sinistro e col cane a guinzaglio, avviandosi con passo sicuro verso l'hotel Posta per il caffè. Non l'ho più rivisto da allora né letto scritti di lui. Da anni una incurabile decadenza l'aveva colpito; gli amici avevano preso congedo da Paolo a cui non potevano più parlare. Ben ha osservato il suo vecchio amico e collaboratore Novello "La natura è ingiusta nel perpetuare la vita di chi è già oltre la soglia".

UN MAESTRO ELEMENTARE DI CENT'ANNI FA

di Giuseppe Corso

La RAI ha trasmesso il *Cuore* del De Amicis, rivisto da Comencini, e dicono che il pubblico televisivo abbia seguito le puntate con particolare interesse. Sembra che, soprattutto fra gli anziani, più di uno abbia cercato sul video le reminiscenze della propria infanzia scolastica, a confermare il fatto che, negli itinerari della memoria, ogni occasione è buona per richiamare i lontani ricordi.

Anch'io ho preso spunto e pretesto per buttare giù questa rievocazione di un collega vissuto negli anni in cui il De Amicis scriveva con molto sentimento dei maestri elementari Perboni e Croetti.

Un secolo ci separa da questa vicenda. Cent'anni di progresso, cultura, civiltà e democrazia, da quando il maestro Odilone Fiammazzo ⁽¹⁾ era da oltre un trentennio a insegnare nelle scuole primarie di Fonzaso.

La scuola primaria, allora, nell'ordinamento giuridico postunitario, apparteneva ai Comuni ⁽²⁾ e succedeva che le magre finanze degli enti locali soffrissero il male cronico di una bassa congiuntura per cui i sindaci nutrivano una ostinata ed opportunistica ritrosia ad incontrare spese nel settore della scuola.

Nel 1881, il maestro comunale

Odilone Fiammazzo, povero in canna e con numerosa prole a carico, rivolgeva all'autorità locale una dignitosa petizione al fine di ottenere una giusta e meritevole pensione. Tale documento, che riporto quasi per intero anche se in un linguaggio formalmente caduto in disuso, ci offre l'occasione di meditare sulla vecchia massima per la quale, in tutti i tempi, far scuola non è mai facile per coloro che l'amano.

*All'Onorevole Giunta Municipale
per Consiglio Comunale di
Fonzaso*

Se vi ha in Italia condizione meschina in qualche ceto di cittadini, è certo quella del Maestro comunale. Facciamo astrazione delle amare pillole ch'egli deve trangugiare quale precettore di coloro che per natura sono indifferenti del suo amore e delle sue sofferenze; facciamo astrazione dell'improba fatica e pazienza che sostiene ad istillare la scienza in certe menti non punto atte a riceverla; facciamo astrazione in fine della poca o niuna considerazione in cui è tenuto, benchè abbia la nobile missione di formare il vero popolo, stenebrandolo pel primo dall'ignoranza; ma fermiamoci un po' a considerare

iale Etna, un tempo suo colonnello al reggimento. Ma tutto finisce in gloria, con un virginia in bocca e con un trionfale passaggio sulla macchina del generale.

Monelli aveva aggiunto opportunamente al libretto un glossario del gergo militare e di parole del dialetto feltrino non sempre di facile comprensione. Gliene chiarì alcune, aggiungendo scherzosamente che forse egli aveva fatto tracannare troppi fiaschi dalle gole degli alpini, pur convenendo che il sugo della pergola è graditissimo ai feltrini e che nel Feltrino si sarebbe mai scritto il sacrilego poema *L'Italia liberata dai goti!*

Anche in anni ormai lontani della guerra, Monelli mantenne corrispondenza con alcuni dei suoi alpini che avevano potuto riportare a casa "la ghirba" e scrisse sulla *Stampa* alcuni articoli che rievocavano con calore e nostalgia il paesaggio feltrino cui fanno corona le aspre Vette e il limpido Pavione. E quando parve si ventilasse la barbarica idea di scon-

ciare e di abbattere la verde e splendida carpinata che dal Colle di Cartocci scende quasi alla strada di Foen, tra rustiche case e suggestive villette, Monelli scrisse sulla *Stampa* di Torino uno splendido e risentito articolo che certamente giovò ad impedire l'atto inconsulto. Anche in quella occasione scrisse a Monelli ringraziandolo quale feltrino.

Rammento di avere riveduto ancora Monelli alcune volte durante l'estate a Cortina, negli anni '60. Usciva di buon mattino dall'hotel Savoia, rasata cute, con l'immancabile monocolo sotto il sopracciglio sinistro e col cane a guinzaglio, avviandosi con passo sicuro verso l'hotel Posta per il caffè. Non l'ho più rivisto da allora né letto scritti di lui. Da anni una incurabile decadenza l'aveva colpito; gli amici avevano preso congedo da Paolo a cui non potevano più parlare. Ben ha osservato il suo vecchio amico e collaboratore Novello "La natura è ingiusta nel perpetuare la vita di chi è già oltre la soglia".

il suo stipendio. Il credo che il più vile bracciante, in un anno, a conti fatti, abbia qualche sivanzo, il quale per piccolo sia è superiore a quello che potrà fare un Maestro comunale, benchè, per necessità, sappia d'economia domestica quanto basti per un uomo. Come farà quindi a crearsi una posizione discreta per trarre innanzi gli ultimi anni di sua vita? La scuola invecchisce e conserva in miseria, le fatiche non si possono più sostenere, e allora con che vivere? Fu istituito il Monte delle pensioni () pei Maestri, ma per quelli che non sorpassano una certa età; disgraziati quindi coloro che nacquero prima.*

Il sottoscritto allo spirare dell'anno in corso compie nella sua qualità di Maestro elementare il quarantaduesimo anno di servizio, cioè dal 1839 fino al 48 nel Comune di Cimon, e da quest'epoca in poi (anni 34) in Fonzaso. Egli trovasi in difficoltà di poter continuare a far scuola per vari incomodi che soffre, specialmente negli occhi, di cui l'aggrava l'età.

Avendo oltrepassati gli anni 55 all'epoca dell'attuazione della Legge sul Monte delle pensioni ai Maestri elementari, non ha diritto alla giubilazione governativa, ma incoraggiato da quella forza interna (la voce della coscienza), che alberga solo in coloro che con amore e zelo disimpegnano i propri doveri, e che è fonte inesaurita di tranquillità e ministra di consigli, supplica codesti Onorevoli Rappresentanti il Comune, acciocchè venga a lui assegnata quel-

la pensione vitalizia, di cui lo si crede meritevole.

Non è in questa occasione da giudicare vanità l'accennare alle proprie prestazioni a vantaggio di corpi morali e privati. Il petente credesi in diritto di far osservare che non solo nella scuola cercò ogni modo possibile per essere utile ad altrui, come ne fanno ampia prova i documenti più sottodescritti, e che si producono a corredo della presente, ma eziandio negli altri impegni che gli si affidarono, e neppur qui mancano gli attestati di lode. Sotto il dominio Austriaco, quando era primo Deputato il Signor Marco De Boni, egli funzionò in varie circostanze da Agente Comunale, senza il minimo compenso, e soltanto ne' suoi Atti quale Commissario Giudiziale veniva pagato dalle parti. Quanto fece egli a tutela della pubblica sicurezza nel 1866, quanto tempo dovette perdere e quali fatiche sostenne, mentre fungeva da Comandante la Guardia Nazionale, potrà attestarlo il Signor Cavaliere Angelo Dott. Guarnieri, che allora era Sindaco.

Tornando alla scuola sarà utile ricordare che nel 1866 e 67 gli fu affidata l'istruzione serale degli adulti, e diurna per le fanciulle, che erano in numero straordinario; dovette sopportare le fatiche a cui soggettano otto orci di scuola al giorno. Notisi inoltre che per due anni diresse la scuola superiore in una classe seconda, col solo onorario assegnato ad un Maestro di scuola inferiore; e quali ne furono i risultati è subito dimostrato, quando si calcoli, ed

ognuno è buon testimonio, che dei molti suoi allievi che sostennero a Feltre l'esame finale e d'ammissione, neppur uno fu scadente in nessuna materia; da qui di leggeri potrassi arguire se egli si adoperò con ogni cura ed abnegazione nell'eseguimento del sacro ministero dell'educatore, a vantaggio delle famiglie e conseguentemente del Comune.

I documenti che si allegano a testimoniare quanto sopra sono i seguenti: (omissis)

Confida finalmente nell'assennatezza e sagacità di Codesti Amministratori Comunali (...) allo scopo di sussidiare annualmente l'umile scrivente, che per tanti anni ha sostenuto gravi fatiche con tenue guiderdone facendo l'utilità esclusivamente

dei comunisti, che è giunto ad un'età che lo renderebbe inetto all'adempimento dei doveri dell'insegnante, e che mancandogli la retribuzione ordinaria condurrebbe i suoi ultimi anni stentati e miseri: indegna e troppo meschina sorte veramente dell'educatore di chi deve fermare le speranze e il sostegno della patria.

Anticipando i dovuti ringraziamenti, col massimo ossequio si professa

*Devotissimo ed umilissimo servitore
Odilone Fiammazzo Maestro*

Fonzaso 1 Aprile 1881.

Quale fu l'esito della petizione? Per rispondere bisognerebbe scartabellare il registro giusto nell'archivio comunale di Fonzaso.

N O T E

- (1) "Incontrai il maestro comunale Odilone Fiammazzo durante la stesura del libretto "In Via del Pozzo", scritto per ricordare il fonzasino Prof. Don Pietro Corso. In una pagina, davo del collega alcune notizie biografiche, citando l'elogio della lapide cimiteriale del 1913, che così ne riassume i meriti: /nei molteplici uffici / amato stimato venerato / maestro organista fabbriciere / giudice conciliatore / presid. d. Congreg. di Carità / istitutore di scuole qui nuove / serali femminili musicali /. Morto novantatreene, si sposò due volte ed ebbe sei figli, il più illustre dei quali fu Antonio, di reputazione nazionale per i suoi studi su Dante.
- (2) La legge Casati, del 1859, poneva le scuole primarie sotto il controllo e la competenza dei Comuni, i quali, non solo avevano poteri in materia di scelta e retribuzione del personale docente, ma condizionavano ogni soluzione dei problemi scolastici alle proprie possibilità economiche. Solo nel 1942 il ministro Bottai concludeva il lungo processo, iniziato una trentina di anni prima, di avocazione allo Stato delle scuole comunali. Con la stessa legge i maestri diventavano dipendenti dello Stato.
- (3) Il Monte Pensioni degli insegnanti elementari era scorto nel 1878 come istituto previdenziale ed assistenziale della categoria. Venne soppresso solo nel 1948 e sostituito con l'attuale ENPAS.

TESTIMONIANZE

RICORDANDO 40 ANNI DOPO IL MIO SOGGIORNO A BALDENICH

di Luigi Doriguzzi (Momi)

Una decina di anni fa usciva "Scrivere come si ricorda" di Jean Guitton che mi avvinse e mi mise una pulce fastidiosa nell'orecchio: fissare sulla carta almeno alcuni momenti della mia vita.

Fare un Diario, no, non ne avrei mai avuto la costanza, ma fissare qualche momento e qualche persona incontrata poteva essere e diventare, nella riflessione, "come se certi istanti privilegiati fossero insieme dei ricordi e degli annunci".

"Scrivere sulla propria vita..." non deve essere narcisismo, nè un porsi in vetrina, ma "è ancora farsi apprendista, tentare di apprendere da se stesso come da un ultimo maestro".

Così, per colpa di Guitton, ecco che scrivo come ricordo oggi quei giorni di quarant'anni fa.

**L'entrata: 14 maggio 1944
(Ss.Mm. Vittore e Corona)**

Nel tardo pomeriggio di quel 14 maggio entravo nel Carcere di Baldenich, dopo aver sostenuto un estenuante interrogatorio al Comando S.S., in Gendarmeria, seduto su quella graziosa sedia dalle gambe di canguro, mentre i miei interrogatori mangiavano prosciutto e bevevano

birra, davanti alla finestra che inquadrava il Serva, terra di "banditen".

Il percorso, in auto, dalla Gendarmeria (Caserma Tasso) a Baldenich, attraverso tutta Belluno, mi resterà più che mai impresso. Io con l'animo sconvolto e spossato dalla paura di lasciarmi scappare qualche indicazione valida per le S.S. durante le ore passate sotto il fuoco di fila dell'interrogatorio e l'apparente noncuranza della gente che vedevo andare tranquilla per la propria strada. Mi sembrava irreali!

Oltrepassato il portone del Carcere, venivo alloggiato al piano terra in una celletta di rigore, con porta a gabbia di sicurezza. Ero solo. Provai a rilassarmi ma, tra tante amarezze, una emergeva sopra tutte. Nel martellante interrogatorio avevo accennato, non ricordo bene per quale motivo, al Mobilificio Nilandi e poiché Luigi Nilandi era collegato alla resistenza feltrina, temevo una rapresaglia su di lui (tra l'altro padre di ben 5 teneri figli). Addio pace. Come provvedere ad avvertirlo in tempo? Dopo poco, finalmente, mi giunse, attraverso il finestrino della cella, una voce nota che, in francese, mi rivolgeva la parola; era il cap.no Pesce che, ospite anche lui di Balde-

nich ed in passeggiata sotto la mia finestra, cercava di comunicare. Riuscii a dirgli di Nilandi e a pregarlo di avvertire l'interessato con urgenza. Ne ebbi l'assicurazione. La tranquillità cercò di ritornare, un po' in sordina, nel mio animo, ma ad ogni rumore vicino alla porta e ad ogni apertura della cella, essa spariva immediatamente, perchè il terrore di nuovi interrogatori e la paura di far nomi erano sempre pronti a riagganciarmi.

Il dono di una finestra

Dopo tre giorni, senza alcuna spiegazione, venni tirato fuori da quella celletta e portato ai piani superiori, in una cella un po' più "confortevole". Pagliericcio, coperta, tavolo angolare con panchino sotto l'alta finestrella, alta, sì, ma che mi lasciava intravedere un po' di cielo e la grondaia del "braccio" di fronte. Che dono quella finestrella! Non certo per le sue sbarre ed il loro continuo controllo, specie notturno. Non era un concerto gradevole e all'anziano Giuseppe Barbante, qualche cella più in là, non concedeva assolutamente di dormire. Ma fu un dono soprattutto per due, anzi tre dolci cose che riuscì a regalarmi. Prima: potei assistere per alcuni giorni all'arrivo di due rondini che, sotto la grondaia di fronte, si costruirono il nido e, naturalmente, a tutto il loro andirivieni e relativi cinguettii. Come le seguivo minuto per minuto e come amavo la loro compagnia! Seconda cosa fu il suono delle campane, penso di

S. Nicolò e talvolta del Duomo: dolce richiamo di voci amiche, specie quella del Duomo che mi evocava la indimenticabile pastorale figura del Vescovo Cattarossi, il Vescovo della mia Prima Comunione, della mia Cresima, il Vescovo che avevo servito nell'Azione Cattolica. Terza cosa: ad un'ora fissa del mattino mi giungeva di lassù pure il cordiale saluto di una qualche buona massaia che, poco distante, preparava il "pestesin" per il pranzo di famiglia: non potrò più slegarmi da quel ricordo ogni volta che in cucina sento il coltello tagliuzzare prezzemolo e cipolla.

Ed i giorni scorrevano lenti, uno in fila all'altro, verso cosa?

Cosa poteva accadere di buono? Nessun tedesco si faceva più vivo. Eppure in carcere c'erano molti della resistenza feltrina; come mai le S.S. non riuscirono a collegare? Resterà per me un mistero avvolto nelle pieghe della Provvidenza.

I buoni samaritani

Ci furono i buoni samaritani. Poichè non avevo diritto a nessuna uscita di cella, niente passeggiata, niente mezz'ora d'aria, niente scendere alla S. Messa festiva, quelle anime buone di alcuni secondini, quando toccava loro il turno, mi vennero, un giorno sì ed uno no, a tirar fuori di cella; mi portavano giù nell'androne, di fronte ad una grande vetrata, mi sedevano con la schiena verso l'interno del carcere, mi coprivano con un asciugamano e, oggi la barba, domani i capelli, dopodomani

la barba, avevano così escogitato il modo di tirarmi un po' fuori, di far quattro chiacchiere e confidarmi qualche notizia. Altro che il rossiniano Figaro, quelle sì che furono birbantate di pieno godimento!

Non ricordo di preciso come, ma mi arrivò in cella anche il "Siur Lisander". Che amicizia insospettata! Fuori della barboseria scolastica non scorderò più quei "Promessi Sposi" letti e riletti, centellinati al punto di provocarmi un languore che mi obbligava a chiudere il libro perchè la debolezza (dopo le pacche subite) ad un certo momento mi offuscava la vista, ed allora era forza maggiore chiudere libro e occhi e rivisitare nella memoria Renzo, Lucia, Don Abbondio, il cardinal Federigo, padre Cristoforo, ecc. e seguire il fine umorismo e la sottile lezione della Provvidenza. Perchè ero a Baldenich? Sì, c'era stata una delazione e dei fatti precisi, ma forse erano come l'incontro coi bravi, con don Rodrigo, col Cardinale, con la peste e forse sotto c'era certamente un filo più profondo.

Al Corpus Domini il Carcere è visitato dal nuovo Vescovo Bortignon. Arriva ben scortato anche alla mia porta. Rivedo con lui la tremolante figura di Mons. Rizzardini. Non lo vorrebbero lasciare entrare, ma il Vescovo guizza dentro la cella e mi stringe la mano. E' il primo incontro del nuovo Vescovo col suo Presidente diocesano dei Giovani di A.C. Un bell'ambiente! Ma il Vescovo, fissandomi con il suo sguardo profondo, mi avverte che anche Paolo portò le catene e quindi ero in buona

compagnia! Ci rivedremo per la seconda volta in tutt'altro luogo, il 31 luglio seguente a Zorzo di Sovramonte, Lui in visita pastorale ed io sceso momentaneamente dalle Vette per ripetergli la mia obbedienza ed avere la sua benedizione. Se ben ricordo, il Vescovo aveva portato le ciglie a tutti i detenuti.

La "beffa di Baldenich,,

Arrivò così la notte del 15 giugno. Ero tranquillo sul pagliericcio, stavo meditando preoccupato sul silenzio instaurato dalle S.S. nei miei riguardi e sull'isolamento in cui ero tenuto. Erano scaduti ormai trenta giorni dalla mia entrata in "conclave".

Forse lo zio Bruno Cossalter, che essendo vissuto a lungo a Berlino, conosceva bene il tedesco ed i tedeschi, era riuscito veramente a farmi passare per un maniaco religioso, da tenere in poco conto? Ricordavo come nel mio primo interrogatorio e relativa azione punitrice, giù nelle cantine della Gendarmeria, stracciatami la camicia, mi avessero trovato appeso al collo un astuccio subito strappatomi con grande avidità, certi di aver trovato chissà quale diavoleria di segreti che portavo addosso; era invece una piccola teca con reliquia donatami dalla zia suor Costanza Doriguzzi, quale usbergo contro ogni evenienza. Mesi dopo, rifugiato a Milano, lei verrà da Lovere per rimpiazzarla con altra che ancora conservo: ricordo di ricordi e di affetti.

Mentre ero così assorto, odo un gran parlottare ed un susseguirsi di catenacci aperti ad ogni cella. Momento magico. E' giunta l'ora del "redde rationem"? Dove ci porteranno? Cosa sarà successo? Finalmente anche la mia cella è aperta e due individui, di cui uno in divisa tedesca, mi avvertono di vestirmi e di uscire in fretta perchè i partigiani sono venuti a liberare i politici. Un breve istante di suspense. Sarà poi vero? La notizia di una tale probabilità era già circolata nei giorni passati con "radio scarpa", ma poi era svanita. Urge decidere: infilo pantaloni, scarpe e giacca e corro fuori ad unirmi alla massa vociante, che si autozittiva nello stesso tempo. Saluti ed abbracci con chi sapevo là dentro, ma che la mia segregazione non aveva mai fatto avvicinare. Il povero Barbante mi saluta tristemente: "Io resto, non ce la farei, ciao Gigi e buona fortuna!". Mi duole il cuore lasciarlo lì, ma come fare, quando tutto è impreciso?! Arriviamo più o meno incolonnati giù al portone d'uscita. Bisogna uscire in silenzio ed evitare che i tedeschi, dalle caserme di fronte, di là dell'Ardo, possano intuire cosa sta accadendo. I liberati sono solo i detenuti politici; poco fuori del carcere ci devono essere dei camions che ci raccoglieranno e porteranno verso la montagna. Ma due ostacoli si presentano. Al momento di uscire dal portone mancano le chiavi per aprirlo: dove sono? Chi le ha? Niente. Il tempo passa e non si può perderlo, dunque si fa saltare la serratura e

fuori tutti i settanta detenuti. Imbocchiamo la strada per Cavarzano, con le orecchie tese verso le caserme. Secondo ostacolo: i camions non ci sono, bisogna proseguire a piedi, in lunga e affannosa teoria. Mario Zanivan è in pantofole, si attacca al mio braccio e così proseguiamo in coppia. Ad un certo punto alcuni, specie i più anziani, si sganciano, rischiano il coprifuoco della città e vanno alla ricerca di amici e di posti sicuri. La maggioranza prosegue. E' un serpentone che non sempre sa far piano, o non accendere un mozzicotto, ma tutto prosegue liscio, tanto liscio che saltano fuori anche le chiavi del carcere: uno le aveva tenute per "ricordo". Passato l'Ardo, Bolzano Bellunese, Gioz, le case Bortot, ad un certo punto, non ricordo bene dove, si fa sosta per dormire.

I furbi scopini

Con noi erano scappati anche due o tre scopini, cioè quei detenuti comuni che per buona condotta erano addetti ai lavori di pulizia del carcere. Quando feci per coricarmi alla meglio, ebbi la sorpresa di vedermi vicino uno di questi scopini, provvisto di valigia, dalla quale tirò fuori una bella coperta da casermaggio e, gentilmente, mi offrì di partecipare della stessa arrotolandoci assieme. Naturalmente non rifiutai, così prima di addormentarmi fui bene istruito su alcuni colpi o peggio che l'amico aveva fatti, mi pare, in quel di Genova, illustrandomi tecniche e tattiche. Vedi un po' che lui aveva pen-

sato anche alla valigia e alla coperta! Poi seppi che, sceso subito dalla montagna, l'amico s'era dato da fare a girare presso le nostre famiglie, portando notizie nostre e facendosi consegnare roba per noi, naturalmente trattenendosela: il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Ripreso il cammino, in una magnifica mattinata di sole salimmo, mi sembra ai Ronch, alla malga dove fummo accolti dai partigiani, tra i quali "Bruno", a suon di polenta e zucchero! La "Beffa di Baldenich" era andata a segno e noi, grazie allo stratagemma di "Carlo", di "Niccolò" e di altri, "tornammo a riveder le stelle". Purtroppo ad essa farà riscontro la tragica "notte di S. Marina" di Feltre. Era il prezzo della nostra riconquistata libertà? Allora il dolce sapore, appena deliba-

to, trovò subito la punta di assenzio che non svanirà più dal mio palato.

Quanti toni e quante sfumature, se mi do la pena di soffermarmi sui ricordi e vederli come annunci!

Era la vita di guerra e peggio di guerriglia. Fu dovere accettarla e viverla. Viverla nel biblico insegnamento: "vita hominis militia est" e nell'altro grande insegnamento biblico: anche nell'infuriare degli eventi bellici e della belluina ferocia umana, l'uomo non può incrociare le braccia e passivamente attendere l'evento, perchè a nessuno è dato di conoscere il tempo, il luogo e l'ora, ma a ciascuno è dato il compito di realizzarsi e di realizzare.

Questi ricordi illuminano ora le tensioni che gli annunci di allora ci attanagliavano: rimanere uomini di pace pur "giocando" alla guerra.

PARE

Par refudar na tesera

t a comprà na valisa,

pare.

Te se tornà, coi polmoi

duri fa na piera

ma l'anema neta.

Ti pare, te se mort de pusiera.

I omi co la tesera,

polmoi ledieri,

ma l'anema dura

fa na piera,

lori i e vivi,

ma sol par de fora.

Wilma De Bona

POESIA D'OGGI

(pessimismo della mente, ottimismo della volontà)

SOLITUDINE

*Ritorna il silenzio,
Dopo il cantar della notte,
Avvolto in cappa negra,
Brillanti i suoi occhi verdi,
E accese le guance.
 Il suo fianto accarezza la mia pelle
 E la morte amica posa
 La sua mano sulle mie spalle,
 Mi bacia e vuole abbracciarmi.
Duro e mortale l'inverno si inchina
Alla tristezza mia,
Benvenuta mi fa compagnia.
 Caverne di tarli il suo seno
 E curve di vuoto.
 Pur l'occhio del cielo intristisce:
 Chi esplora l'aspide, nella sua tana
 E queste radici del fiele d'oggi?*

PIANTO

*Voglio piangere,
Voglio piangere entro me stesso,
Come piangono i poeti,
Come piangono i versi:
Far della mia vita un sogno
E del sogno ... un'illusione.
Viviamo inventando il disamore
E ancora lo chiameremo fiore?*

B. Mastel

I RACCONTI DE' DEL CAMPANON

di

Luigi Tatto

Giovanni Trimeri

Mario Dal Prà



Va bene, ci vado.

Lo sai dove abito, vero?

Sì, lo so: sotto la casa di mio zio Mario.

La madre ch'era uscita in quel momento fece un gesto per trattenerlo il ragazzo, ma un'occhiata impetrosa dell'uomo la fermò. Ella conosceva la storia del "curaréce": era uno scherzo ormai tradizionale tra i norcini dei dintorni e Stefano non era soddisfatto se non riusciva a ripeterlo almeno un paio di volte ogni anno. Si trattava di una specie di "pesce d'aprile" che consisteva nel trovare qualche gonzo disposto a girare di casa in casa in cerca di un inesistente "curaréce". Uno scherzo innocente, in fondo, ma che poteva risultare scomodo, per il povero credulone, quando coloro ai quali si rivolgeva esageravano un po' nell'insaccare, al posto dell'ipotetico strumento, qualche grossa pietra o altro ciarpame pesante.

— Ah, già: il curaréce, — annuì Giovanni, il figlio di Stefano, dopo aver ascoltato la richiesta di Berto: — se lo dimentica sempre, quel di-strattone. Aspetta un momento qui, devo cercarlo.

Bertò arrivò a pensare che doveva trattarsi di cosa ben custodita e nascosta, visto il tempo che occorreva per ritrovarla; ma fu ancor più sorpreso quando Giovanni si fece avanti con un sacco alquanto voluminoso e strettamente legato con una funicella.

— Ecco, cerca di maneggiarlo con riguardo...

"Maneggiarlo con riguardo... ma cos'è: è forse d'oro questo benedetto curaréce per essere così pesante?" — brontolava Berto, arrancando su per la ripida salita con quel sacco sulle spalle.

Quando giunse davanti alla casa dello zio Mario, sentì il bisogno di posare il suo carico per riposarsi un po'. Lo zio lo vide ed uscì:

— Ciao, Berto; che fai da queste parti a quest'ora? Che cos'hai in quel sacco?

— Sono andato a prendere il curaréce per il maiale.

— Ah, già, il curaréce, — rise lo zio; ma subito si fece serio e meditabondo:

— Sei sudato, non puoi fermarti qui al freddo. Entra un momento per riposarti al caldo.

— Ma ho fretta...

— Un momento solo, c'è anche la zia. Lascia qui il tuo sacco.

L'accompagnò fin sull'uscio della cucina:

— Preparagli un po' di vino caldo, e che lo beva lentamente...

Ma, innanzitutto, la zia volle informarsi se Berto avesse già fatto colazione, poi, mentre gli preparava una bella tazza di vino bollente e zuccherato, insistette perchè mangiasse prima un bel pezzo di pane con fettine di lardo.

Rimettendosi il sacco sulle spalle, Berto ebbe un attimo di perples-

sità: era proprio il suo sacco? Sì, era lo stesso: lo stesso volume, la stessa legatura, ma pareva essersi fatto più leggero, molto più leggero: "Ma si capisce: prima ero ancora digiuno, ora ho ben mangiato e bevuto, per forza! Lo dice anche la nonna: un sacco vuoto non sta in piedi. Prima ero come un sacco vuoto che voleva portare un sacco pieno".

Quando giunse a casa, trovò che il maiale, ormai rasato e diviso in mezzene, pendeva dalle travi del ballatoio.

Stefano lo accolse scrollando la testa:

Bravo, però ne hai messo del tempo.

La strada era in salita, e il sacco pesante...

— Be', non importa, siamo ancora in tempo. Le orecchie non le abbiamo ancora pulite.

Tutta la sua faccia stava già disponendosi ad uno scroscio d'ilarità, ma la risata si spense non appena, prendendo il sacco in mano, si rese conto di quanto fosse leggero.

Con una certa riluttanza tagliò lo spago. Dalla bocca del sacco spun-

tò una grossa scatola di cartone che ne conteneva un'altra più piccola... Di scatola in scatoletta, si arrivò infine ad un minuscolo pacchettino legato con un nastro. Con lentezza, meccanicamente, Stefano sciolse il nastro: ne venne fuori un pezzo di sapone avvolto in un foglio di carta da lettere. L'uomo gli diede un'occhiata frettolosa, poi, con ostentata noncuranza, lo stropicciò tra le mani e lo buttò da parte. Quindi, senza far motto, riprese febbrilmente il lavoro attorno al maiale.

Ma Berto non perse di vista il foglietto. Riuscì a raccattarlo senza farsi notare, poi si appartò in camera e lesse: "Il maiale non ha bisogno di lavarsi gli orecchi, ma qualcuno invece ha bisogno di lavarsi la testa per capire che qualche volta ci può essere qualcun'altro anche più furbo di lui".

Pare che quella sia stata l'ultima volta che Stefano, il norcino, abbia tentato lo scherzo del "curaréce"; è certo, comunque, che si tratta di una usanza ormai scomparsa dai nostri paesi.

IL PADRE

di Giovanni Trimeri

Lo conoscevo. Ricordo benissimo la sua faccia solitamente macchiata dalla barba di una settimana, il colorito smorto. Ricordo il suo cappello color verde marcio, da pescatore; sempre calcato di sbieco come se si trovasse per caso su quella testa, abbandonato o perduto. D'inverno indossava un paltò malandato, di terza mano, forse regalo smesso di qualche parente "ricco".

Me lo ricordo in quei mattini quando prendevo il primo treno e, ancor mezzo addormentato (come sempre), indugiavo lo sguardo sulle facce e sugli oggetti della stazione. E lui c'era, era là come i cartelli che mi volevano convincere a fare il marinaio o il carabiniere, come le scritte dei ragazzini sopra le panchine "il tempo passa, la vita vola / e noi cretini andiamo a scuola", come le scritte sagge dell'orinatoio "hai in mano il tuo avvenire"; era là seduto vicino alla cabina del telefono, sempre e non a caso. Infatti, quando una persona usciva dalla cabina, dopo aver telefonato, egli di scatto, vi entrava e premeva il tasto "restituzione gettoni" nella speranza di vederne uscire qualcuno. Così tutte le volte che lo vedevo mi tornava alla mente la strofa di una filastrocca che dice: "chi non ha casa/chi non ha tet-

to/si rifugia in sala d'aspetto". E questo qui probabilmente non aveva una casa. Amici (di certo) non ne aveva, almeno presunti tali, dato che egli salutava tutti senza che quasi nessuno ricambiasse.

L'ultima volta che lo rividi fu all'ospedale psichiatrico, mi riconobbe. Senza che gli avessi chiesto nulla mi spiegò, balbettando, che entrava solo per i pasti, ma, appena sazio usciva per andare a lavorare.

Non gli chiesi che lavoro facesse, dubitai. Il cappello era ancora lo stesso, un po' più scolorito, la faccia mi parve più ridente. Mi colpì il suo maglione: sembrava nuovo. Poco più tardi m'accorsi che era uguale a quello di molti altri degenti.

Non era una cattiva persona. All'ospedale lavoravo al bar e quella volta che gli dissi di uscire perchè dovevo chiudere sorrisi e rimise la sedia al suo posto senza fare storie. Uscendo mi salutò cortesemente. Di ciò mi stupii: nessuno in quel posto era gentile e docile se non imbottito di pastiglie o peggio.

Gli infermieri in seguito, mi raccontarono il resto, tra un caffè ed uno psicofarmaco, un tresette ed un sacramento sputato di gusto. Mi dissero che aveva una moglie ed un figlio nato da poco e che lo si poteva

incontrare verso sera mentre passeggiava sotto le mura della città. Mi immaginai quella famiglia a spasso: il padre grande e magro, passi lenti e gesticolare stanco, strano profeta, di quelli che mia madre direbbe "non ha mai mangiato abbastanza" la moglie minuta sempre intenta nel comporre la carrozzina del suo piccolo. Passeggiavano, il posto era giusto, tra professori e medici saccenti e ciechi, passeggiavano e nessuno li vedeva. Portavano a spasso la loro tristezza, magari, con la speranza na-

scosta di perderla davanti allo sportello della ricevitoria del totocalcio. Per gli altri del corso era un'abitudine ritrovarsi là; per loro era quasi un'esigenza: coprire col frastuono del centro il borbottare dello stomaco vuoto.

Ora il medico dirà che era in preda ad un raptus, il giudice sosterrà che è un delinquente, ma, perchè quella sera abbia gettato il suo figlioletto dal ponte, in verità, non lo sapremo mai. Nemmeno quanto grande è la nostra colpa in tutto ciò.

LA CAPRA

di Mario Dal Prà

Non si deve pensare che gli animali domestici o meglio da cortile che, più o meno numerosi a seconda dello spazio, completavano l'habitat delle nostre case rurali di cinquant'anni fa, vivendo quasi in amichevole coabitazione coi loro padroni, fossero uguali tra loro, come prodotti usciti da un unico stampo. Da una fattoria all'altra gli animali, anche se della stessa razza o perfino della stessa fattrice, avevano comportamenti diversi, intonati a quelli dei loro padroni.

Non ho la pretesa di dimostrare questa mia asserzione che forse susciterebbe ilarità tra gli zoologi o gli allevatori più esperti; tuttavia posso dire che quando da ragazzo passavo le vacanze in montagna dai nonni, avevo modo di osservare il comportamento degli animali dei vicini e mi ero fatto la convinzione che i nostri fossero più amabili, propensi al gioco, intelligenti, e che esistesse una amicizia sincera tra noi e loro.

Solamente con le galline non ho mai simpatizzato, anzi devo confessare che i miei rapporti con loro erano piuttosto tesi. Spesse volte qualcuna mi rubava il formaggio, se distrattamente abbassavo la mano mentre mangiavo seduto sul grosso tronco di ciliegio squadrato che fun-

geva da panca davanti alla casera; poi tutte le altre correavano ad inseguire la ladruncola per sottrarle il boccone appena lo avesse mollato per sminuzzarlo.

Se avessi avuto più sviluppato il senso dell'umorismo, non avrei inveito contro di loro e non le avrei giudicate stupide, visto che quel perpetuo carosello di ladri a loro volta derubati era in fondo il modello su cui si costruiva la morale corrente di quei montanari.

La capra era la mia principale amica-nemica per tutto il periodo delle vacanze. Tentavo di convincerla ad essere la mia cavalcatura e lei riluttante si sottraeva con agili balzi, oppure fingendo di assecondarmi mi scaricava appena giunta vicino alla siepe di nocciolo intessuta di rovi. Mentre penavo per liberarmi dalle spine, udivo il suo beffardo belato di trionfo.

Facevamo la pace ed essa mi seguiva quando coi fratelli andavo esplorando boschi e radure; impedirle di mangiare le tenere cime dei piccoli abeti non fu facile: vi riuscii a forza di rimproveri e di elargizioni di sale di cui, come le mucche era ghiotta.

Pascolare le mucche era facile perchè brucavano metodiche l'erba

più vicina procedendo come una falciatrice; invece la capra saltava qua e là, assaggiando e piluccando soltanto le leccornie del vasto prato. Guai, poi, se nella siepe dell'orto vi era un ben che minimo varco: vi entrava come Attila a far terra bruciata.

Le galline, dal canto loro, erano delle vere "opportuniste": al pascolo sceglievano la compagnia delle mucche per meglio catturare le cavallette color dell'erba, rese visibili solo per i salti provocati dall'incedere della bestia; sceglievano invece la compagnia della capra se per mezzo suo potevano entrare in casa a far malanni. (Ripensando ora alla scena delle mucche al pascolo, seguite ciascuna da tre o quattro galline, non posso fare a meno di associare l'immagine di queste a quella dei portaborse dei potenti, leccapiedi avidi come le stupide galline...).

La domenica scendevamo in paese per la messa e lasciavamo tutti gli animali all'aperto in piena libertà. Al ritorno, quando non eravamo ancora in vista della baita, li vedevamo venirci incontro come se si fossero sfidati ad una gara di corsa. Forse non lo crederete, poichè sembra inverosimile anche a me, ma il vincitore era sempre il maiale che con la sua mole tozza e le corte gambe sembrava più un masso rotolante che un'agile bestia. Precedeva perfino lo svolazzare delle galline che in discesa riuscivano a compiere lunghi tratti in aria, l'agile capra e, ovviamente, le mucche. A tutti davamo un po' di sale, poi tutti insieme, come

amici che si ritrovano dopo lunga assenza, rientravamo a preparare il pranzo.

In questo caso la capra era probabilmente l'intelligenza del gruppo, il mazziere che scatenava la corsa alla quale poi non partecipava che marginalmente, per naturale superiorità.

Anche in fatto di gastronomia i suoi gusti erano piuttosto ricercati, per essere una capra: le piacevano le ricotte, il caffè d'orzo che aveva il coraggio di bere anche caldissimo nel ramino appeso alla catena sulla fiamma del focolare, le minestre o la pastasciutta pronte sulla tavola. Le ricotte erano messe ad essiccare in ceste di vimini appese a ganci di legno sotto il soffitto della camera: quando dimenticavamo la porta aperta, la capra saliva sul letto, con una testata faceva cadere il cesto mangiando ricotta a crepapelle.

La porta della cucina era solo accostata, perciò le era facile aprirla spingendo; la seguivano le galline che, svolazzando su tavoli e scansie, rompevano piatti e pentole di terracotta. Fu giocoforza chiudere con un giro di chiave che, essendo pesante e di rozza fattura, veniva lasciata infilata nella toppa. Ma la capra imparò a girarla con la bocca, e così continuò ad entrare seguita dalle maledette galline che, come sempre, facevano i danni maggiori...

* * *

Il tempo delle vacanze volgeva al termine, la capra che era stata nostra compagna di giochi e di contese

per parecchie stagioni, era invecchiata, faceva meno latte e la nonna parlò di venderla. Subito i miei fratelli ed io protestammo e riuscimmo a farci promettere che non l'avrebbe venduta. Che la capra possa aver capito il discorso della vendita lo escluderei, eppure mi parve di notare in essa un trasalimento, un prestare attenzione, una momentanea uscita dall'abituale calma olimpica di ruminante filosofo.

L'ultima domenica che passai lassù fu in realtà un commiato definitivo da quel tipo di vita che avevo finito per amare e soprattutto, anche se allora non me ne resi conto dalla capra.

Mi avevano lasciato solo nella baita con il compito di chiudere gli animali nella stalla dopo il pascolo e quindi scendere in paese per il pranzo. Prevedendo che la capra mi avrebbe fatto ammattire quando fosse giunta l'ora di rinchiuderla, cominciai ad ingraziarmela dandole ogni tanto del sale in modo che mi prestasse fiducia quando l'avrei chiamata.

Radunare le mucche e legarle, ognuna al suo posto della mangiatoia fu facilissimo; con le galline pure, poichè mi bastò fare una stradina di semi d'avena sin dentro la stalla e chiudere la porta sulle ingorde imprigionate.

Ma a questo punto, per me, la partita si poteva considerare, se non persa, almeno gravemente compromessa: infatti la capra, che avrei potuto catturare per prima, viste rinchiuse vacche e galline, aveva man-

giato la foglia e se ne stava alla larga sdraiata all'ombra di un albero a ruminare. Accettava il sale con il quale la allettavo indietreggiando verso la stalla, ma giunta sulla soglia non vi fu verso di fargliela varcare: aveva puntato le zampe anteriori sul gradino, allungava collo e lingua a dismisura per arrivare al sale, ma non faceva un passo in più. Tentai di afferrarla per la barba, ma intuì la mossa e fuggì belando e deridendo la mia sconfitta.

Dovetti aspettare almeno un'ora, fingendo di dormire sull'erba, poi mi avvicinai allungando la mano nell'offerta del sale. Lontana dalla stalla, si sentiva sicura: leccò tranquillamente ed io la presi per la barba che non mollai finchè non la ebbi trascinata nella stalla e legata alla catena.

Tornati a scuola, altri compiti occuparono il nostro tempo e non pensai più ai miei cari amici animali; finchè a Natale la zia venne per stare qualche giorno con noi e ci raccontò la storia vera di una capra venduta ad uno che abitava in una valle lontana una ventina di chilometri. La capra era riuscita a fuggire consumando la corda a forza di girare attorno all'albero dove era stata legata. Dopo una fuga di qualche giorno era arrivata alla sua vecchia casa con l'aria di un prigioniero evaso, guardinga, timida, spaurita, forse presaga di aver perso quel posto che aveva sempre avuto nel cuore dei vecchi padroni; e quando l'onestà impose di riportarla al compratore e questi la legò non più con la corda,

ma con la catena, dopo qualche giorno fu trovata morta. Pur avendo l'apposito comodo collare di legno, si era avvolta al collo la catena, poi aveva girato attorno all'albero tirando fino a morire strozzata.

Ma perchè, con la sua intelligenza, aveva continuato a tirare? Perchè non aveva girato in senso contrario per sopravvivere?

Troppo sensibile. Troppo intelligente.

RITORNO ALLE "RADICI,,

Il signor Rodolfo Leuthold - Legler, segretario della commissione culturale della città di Dübendorf (una cittadina svizzera di 20.000 abitanti) ci ha scritto, inviandoci la "memoria" che qui riproduciamo.

Essa non costituisce, a nostro avviso, un semplice tentativo di uno svizzero con ascendenze italiane di ricercare le proprie "radici".

C'è ben altro e molto. C'è uno spirito di appartenenza ad un gruppo, che nè la nazionalità, nè altro hanno affievolito. C'è uno sforzo per spiegare e spiegarsi il perchè e il come di tale appartenenza; c'è una lingua che è essa stessa documento e filtro di tale sforzo.

Noi non crediamo che il signor Leuthold sia il solo a trovarsi in questa situazione e a vivere questi alti e profondi sentimenti e ricordi.

E' dunque anche in omaggio agli innumerevoli "feltrini" ormai naturalizzati in Svizzera (e nel mondo intero) che pubblichiamo tale pur privato ricordo.

La Famiglia Feltrina

Sono Svizzero di 46 anni.

Il nome della mia cara mamma: Julia Theresia Lasen cominciò a interessarmi. Conoscevo solo poco il mio nonno: Giovanni Lasen, morto con 93 anni nell'anno 1960 a Kilchberg presso Zurigo - sul lago di Zurigo - perchè non era tanto interessato ai suoi nipoti.

Mia madre è nata in Svizzera nel 1907 e morta nel 1974. A casa loro hanno parlato italiano con i genitori, ma tra di loro (9 fratelli e sorelle) hanno parlato lo svizzero tedesco (dialetto).

Mi ricordo, che mia madre ha detto una volta, che la sua famiglia è originaria di Feltre. Questo fatto non ha mai causato un movimento nella mia persona fino a questi tempi.

Un giorno nell'anno 1983 ho raccontato questo fatto a un amico italiano che lavora qui, e per caso, un altro ha sentito quello che ho detto di "Lasen". Lui mi prestava attenzione e disse che esiste un villaggio chiamato Lasen. Questo fu il momento dell'inizio delle mie ricerche.

Mi rincresce tanto, che la mia cara mamma di felice memoria non ha più potuto aver parte ai risultati: per me un avvenimento meraviglioso!

Allora, il fatti per la loro conoscenza ringrazio cordialmente gli impiegati del Municipio di Feltre.

Il mio nonno: *Giovanni Lasen-Canal*, nato il 24.7.1867 a Villabruna o Lasen, morto il 9.10.1960 a Kilchberg presso Zurigo è emigrato in Svizzera l'anno 1896 "con la caretta in mano". Il bisnonno era: Gio Batta Lasen che sposò Corona Domenica.

A Kilchberg, qui al lago di Zurigo nonno ha costruito una casa familiare con dieci camere. Forse aveva previsto da giovane che avrà un giorno dieci figlie e figli. La più giovane era mia madre (1907).

Andare ancora più in dietro nei tempi passati sulla base da documenti non è possibile. Ma dicono, che gli anziani sono emigrati dalla Caucasia.

Chi sa quale era la ragione; guerra? fame o migrazione dei popoli?

In ogni caso, ho trovato il paese di miei anziani e l'ospitalità che ho trovato presso i miei parenti (cugini) è proverbiale e di gran cuore. Mi sento dunque anche a causa del sangue, metà italiano come un feltrino, che ha ritrovato il focolare dei suoi cari antenati.

Ho imparato l'italiano 25 anni fa nella scuola secondaria e non abbiamo parlato mai questa lingua a casa mia; per tal motivo Vi prego di scusarmi per gli sbagli che ho fatto in questa storia e trovo importante forse anche per i lettori, di sentire una volta, cosa fanno i successori degli emigrati dei tempi passati.

Dubendorf/Zurigo, il 7 novembre 1984.

Rodolfo Leuthold

VITA DELLA FAMIGLIA

ASSEMBLEA DEI SOCI: IMPORTANTE MOMENTO DI VERIFICA E DI CONFRONTO

Una numerosa e qualificata partecipazione di soci ha caratterizzato la tradizionale assemblea annuale, tenuta a Feltre nello scorso settembre.

E' stata un'importante riunione che ha permesso, non solo di fare il bilancio delle iniziative intraprese in questi anni, ma anche di sviluppare, attraverso un dibattito ampiamente articolato, una riflessione sul significato e sulla presenza della Famiglia nella nostra città.

Quella della Famiglia Feltrina, come ha ricordato il Presidente Prof. Leonisio Doglioni nella sua relazione morale, vuole essere una presenza di servizio e amore per Feltre e il suo territorio.

In questa prospettiva si collocano le realizzazioni (Premio Ss. Vittore e Corona, El Campanon ecc.) che, pur con molte difficoltà economiche, il sodalizio è riuscito a condurre a termine in questi anni.

Il Presidente, in particolar modo, si è soffermato sull'attività editoriale presentando una nuova iniziativa varata dalla Famiglia per onorare la memoria della Prof.ssa Laura Bentivoglio, già presidente onora-

rio e appassionata coordinatrice de' El Campanon.

Si tratta di una miscellanea che raccoglierà contributi su argomenti locali di molti qualificati studiosi feltrini e non.

Questo sforzo editoriale, impegnativo anche sotto il profilo finanziario, non vuole essere soltanto un "atto dovuto" nei confronti di una personalità che tanto ha dato alla Famiglia Feltrina e alla Città, ma uno strumento che l'associazione mette a disposizione della collettività per capire la nostra complessa realtà locale nei suoi aspetti, storico, artistico, sociale.

Su questa linea di impegno la Famiglia Feltrina intende muoversi anche negli anni futuri, soprattutto se incontrerà nuovi consensi e nuovi soci.

Le difficoltà non saranno certamente poche come è stato rilevato nel corso dell'ampio dibattito che è seguito alla relazione del Presidente.

L'auspicio resta quello di diventare sempre più "punto di riferimento" per quanti, vicini e lontani, hanno a cuore la crescita culturale della nostra città.

FAR CRESCERE LA FAMIGLIA

Raccogliendo le indicazioni emerse dall'assemblea di Settembre il Consiglio direttivo della Famiglia ha deliberato di aumentare le quote associative annuali.

Questo ritocco permetterà alla nostra associazione e in particolar modo a "El Campanon" di svolgere una presenza qualitativamente superiore nella vita culturale della città.

Confidiamo che tale scelta possa rappresentare per i soci un'occasione per dimostrare la simpatia e l'attaccamento alla Famiglia.

UNA TESI DI LAUREA E UNA TESI DI SPECIALIZZAZIONE SU ARGOMENTI LOCALI PREMIATE DALLA FAMIGLIA

Come ogni anno, la Famiglia Feltrina, nel corso della tradizionale assemblea dei soci, ha consegnato un riconoscimento agli autori di tesi di laurea o specializzazione su argomenti locali.

Il premio, consistente in una targa d'argento, è stato conferito alla dottoressa Carla De Simoi e al dottor Flavio Vizzutti.

CARLA DE SIMOI

GLI STATUTI DELL'ARTE DELLA LANA DI FELTRE

*Tesi di laurea in materie letterarie - Università degli Studi di Urbino
Anno Accademico 1982-1983.*

La neo dottoressa, peraltro già laureata in lingue presso lo IULM di Feltre, propone una compilazione accurata che offre i principali elementi di merito su quel variegato intreccio di interessi economici, politici e sociali che sempre avvolsero l'Arte della Lana, o Scuola di Sant' Andrea, nei suoi diversi momenti: produzione, trasformazione, commercializzazione del prodotto.

La lana, appunto, fornita nel territorio da greggi numerosissime, circa 100.000 ovini nei momenti di maggior benessere; trasformata in tessu-

ti di pregio, noti su mercati non solo italiani; primaria fonte di ricchezze, pubbliche e private; centro di potere e di prepotere, non sempre in assonanza con quello ufficiale dei magistrati veneti; tale, nella sua articolata organizzazione produttiva-protettiva, da determinare non rare controversie, polemiche di carattere mercantile con le regioni o con le podestarie viciniori.

L'arte della Lana è codificata e descritta negli "STATUTA", una cui copia, ancora inedita, è conservata anche nella Biblioteca Civica di Tre-

viso. Il volume, ignoto al Rasi cui si deve il primo organico studio dell'argomento ancora nel 1943 (un primo approccio risale al Ferracina nel 1900), si potrebbe opportunamente raffrontare con quello del Museo di Feltre, sin qui utilizzato dagli studiosi e che certamente fu il testo di normale e consueta manipolazione nel corso della florida vita della Scuola. La tesi di cui si relaziona, dopo uno sguardo introduttivo sulla società feltrina tra i secc. XV e XVI, si sofferma ad illustrare i principali capitoli o regolamenti cui gli asso-

ciati di S. Andrea, nei diversificati ruoli, dovevano ottemperare. In coda ed a margine dell'argomento sta la tentata riforma del Consiglio dei Nobili sullo scadere del '500; le pretese di battere la tenace ed orgogliosa oligarchia di poche, ma compatte famiglie da parte di altre, forse di minor prestigio aristocratico, ma certo di pari peso economico, fu anche un riflesso di quel benessere materiale che l'Arte della Lana poté garantire, dapprima a cospicui cittadini e poi alla comunità.

* * *

FLAVIO VIZZUTTI

DOMENICO FALCE PITTORE FELTRINO DEL SEICENTO

Tesi di Perfezionamento in Storia dell'Arte, Scuola di Perfezionamento in Storia dell'Arte, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Urbino - Anno Accademico 1982-1983.

Flavio Vizzutti è già noto ai lettori di questo periodico e ancor più a quelli dell' "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore", per i suoi impegnati studi sull'arte bellunese.

Vanta al suo attivo un centinaio di interessanti contributi e non ultimo quello su Domenico Falce, artista quasi ignoto se si escludono i brevi articoli del Gaggia (1938) e del Biasuz (1953), non avendo fondamento scientifico quanto scritto da A. Vecellio (1898).

L'occasione per concretizzare le sue indagini sul pittore feltrino, gli è venuta dalla tesi redatta a conclusione del biennio di Perfezionamento — post-laurea — in Storia dell'Arte frequentato presso l'Università di Urbino. Il lavoro lo ha discusso nel dicembre '83 ed è stato apprezzato dal relatore Prof. Pietro Zampetti, illustre studioso della pittura veneta e marchigiana, attuale Direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Ateneo urbinato.

CI È MANCATO UN AMICO

Si è spento a Padova lo scorso mese di luglio il Cav. Francesco Carpesto, consigliere della Famiglia Feltrina.

Era nato a Feltre nel 1908, frequentò le Scuole Professionali, indi dal 1929 fu costretto ad emigrare. Fu in Africa ed infine si sistemò a Padova dove entrò come operaio alle Officine Stanga raggiungendo, per le sue doti, posti di alta responsabilità.

Fu consigliere del Comune di Padova e Amministratore di diversi Enti pubblici dimostrando capacità e saggezza.

Fu marito e padre esemplare, amico di tutti per la sua generosità e disponibilità.

Amava la sua Feltre, che aveva sempre nel cuore, e proprio qui aveva sistemata la casetta natale dove, quando i molteplici impegni di lavoro glielo permettevano, trascorreva in serenità giornate di riposo e di distrazione in compagnia dei vecchi amici mai dimenticati.

A noi, che gli siamo stati vicini, il ricordo della sua figura non è facilmente cancellabile.

Alla sua compagna, che con lui condivideva l'amore per Feltre, ai suoi figli, figlie e nipoti, che tuttora sentono il vuoto incolmabile della sua generosa presenza, rinnoviamo i sensi delle nostre più vive condoglianze.

S.B.

SPECIALIZZAZIONE

Il 10 dicembre 1984 il nostro direttore responsabile dott. Adriano Sernagiotto, medico della Divisione broncopneumologica dell'Ospedale di Belluno, ha conseguito presso l'Università di Padova il diploma di specializzazione in Igiene e Medicina preventiva, con orientamento in Igiene del Lavoro, discutendo col prof. Faccagnella, direttore della Scuola di specializzazione, una documentata tesi sui rapporti tra Silicosi polmonare e Carcinoma bronco-polmonare, associazione morbosa di rilevante importanza nei minatori.

cede — l'autore compila con padronanza di stile e ricchezza di riferimenti, 23 schede riguardanti altrettanti dipinti del Falce dei quali 13 inediti e due di dubbia attribuzione.

Le schede e le relative fotografie, rappresentano certamente la fatica maggiore del ricercatore. Egli ha controllato diligentemente circa cinquanta chiese (da Lamon a Seren, da Feltre a Meano, a S. Giustina) ed è andato oltre estendendo la sua indagine alle contermini diocesi di Trento e Bolzano-Bressanone.

Ha quindi proceduto stabilendo cronologicamente l'appartenenza di

sette tele falciane al periodo precedente il 1647 mentre altre quattordici si ascrivono all'epoca successiva tenendo presente che di quest'ultime, nove sono firmate e datate.

Non sono mancati i confronti critici, specialmente con opere dello Zigantello e di Francesco Frigimelica il "Vecchio", confronti ampiamente confortati dal supporto di una oculata documentazione fotografica.

Una attenta descrizione delle opere perdute chiude la ricerca a cui segue una nutrita bibliografia scientificamente compilata.

Paolo Conte

CI È MANCATO UN AMICO

Si è spento a Padova lo scorso mese di luglio il Cav. Francesco Carpesio, consigliere della Famiglia Feltrina.

Era nato a Feltre nel 1906, frequentò le Scuole Professionali, indi dal 1929 fu costretto ad emigrare. Fu in Africa ed infine si sistemò a Padova dove entrò come operaio alle Officine Stanga raggiungendo, per le sue doti, posti di alta responsabilità.

Fu consigliere del Comune di Padova e Amministratore di diversi Enti pubblici dimostrando capacità e saggezza.

Fu marito e padre esemplare, amico di tutti per la sua generosità e disponibilità.

Amava la sua Feltre, che aveva sempre nel cuore, e proprio qui aveva sistemata la casetta natale dove, quando i molteplici impegni di lavoro glielo permettevano, trascorreva in serenità giornate di riposo e di distrazione in compagnia dei vecchi amici mai dimenticati.

A noi, che gli siamo stati vicini, il ricordo della sua figura non è facilmente cancellabile.

Alla sua compagna, che con lui condivideva l'amore per Feltre, ai suoi figli, figlie e nipoti, che tuttora sentono il vuoto incolmabile della sua generosa presenza, rinnoviamo i sensi delle nostre più vive condoglianze.

S.B.

SPECIALIZZAZIONE

Il 10 dicembre 1984 il nostro direttore responsabile dott. Adriano Sernagiotto, medico della Divisione broncopneumologica dell'Ospedale di Belluno, ha conseguito presso l'Università di Padova il diploma di specializzazione in Igiene e Medicina preventiva, con orientamento in Igiene del Lavoro, discutendo col prof. Faccagnella, direttore della Scuola di specializzazione, una documentata tesi sui rapporti tra Silicosi polmonare e Carcinoma bronco-polmonare, associazione morbosa di rilevante importanza nei minatori.



LIBRI RICEVUTI

Comunità Montana Feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare. Balie da latte, a cura di Daniela Perco, Feltre 1984, pp. 141.

Questa interessante monografia, come le altre sul dialetto feltrino nel nord-est del Brasile, sulla lavorazione della canapa e della lana e sulla pastorizia transumante nel Feltrino, nasce da una serie fortunata di circostanze e di disponibilità: dalla volontà politica della Comunità Montana Feltrina di "segnare" e proporre i più interessanti prodotti della cultura materiale della nostra zona alla istituzione dello strumento operante di tale volontà che è il "centro per la documentazione della storia popolare"; dalla solerte competenza e passione di Daniela Perco, alla volenterosa collaborazione della scuola e di molti insegnanti che accanto al ruolo di educatore hanno abbracciato quello di ricercatore; dalla disponibilità infine dei vari "soggetti" studiati e della stessa Giunta Regionale del Veneto che ha erogato allo scopo un contributo finanziario.

Il volume si articola in tre diverse parti. La prima riporta, con scritti di F. Modesti, D. Perco, A. M. Bagatella-Seno, L. Corrà, C. Zoldan, R. Lionetti; alcuni aspetti e problemi peculiari del baliatico: dall'analisi storica di questa "peculiare forma di emigrazione temporanea" nel Bellunese tra l'800 e il '900 all'analisi critica di alcune specifiche esigenze di lavoro; dalla ricostruzione dei criteri di selezione e dei ruoli di assunzione, alle modalità di espressione linguistica di questi soggetti veramente a cavallo di due distinte e contrapposte culture; dall'illustrazione dell'abbigliamento e dell'alimentazione adottati o imposti a quella del culto in provincia di Belluno di s. Mamante, patrono delle nutrici.

La seconda parte riporta alcuni vecchi scritti, tra il moralistico e il sociologico, di due fecondissimi (anche se non sempre degni di fede) storici locali: Antonio Maresio Bazolle di Belluno e Antonio Vecellio di Feltre.

L'ultima parte è dedicata ad alcune interviste con le ormai poche ancor viventi donne che da giovani andarono balie per il mondo, toccando attraverso questa pratica un mondo di agi e di ricchezza altrimenti precluso.

Il pregio fondamentale della ricerca sta nell'essere riusciti a superare l'intrinseco pericolo — sempre presente in tali tipi di studi a più mani — di dispersione, prolissità e ripetizione, e di aver ricostruito alcuni vissuti personali in modo tale da renderli perenne fonte e testimonianza storica di un fenomeno che ha costituito uno dei tanti pesantissimi fardelli attraverso i quali è passata la gente della montagna nella travagliata ricerca di un minimo di benessere e di progresso.

A.A.V.V. Ricerche sui Santi Vittore Corona - Esami sulle Reliquie ed altri studi dal 1981 al 1983 - Feltre 1984.

"Il presente volume viene ora ad arricchire la già numerosa serie di studi, offrendo nuovi appunti sotto il profilo della critica storica e della ricerca scientifica. Esso, infatti, narra la vicenda della ricognizione delle Reliquie dei Santi Vittore e Corona, compiuta fra il novembre 1981 e la primavera 1982..." così spiega, nella sua lettera di presentazione S.E. Mons. Ducoli, Vescovo di Belluno e di Feltre.

Perchè questa nuova ricognizione a breve distanza da quella fatta nel 1943? Quali i veri motivi? La ricognizione del 1943 era stata veramente preziosa perchè, dopo il 1335, dacchè i sigilli del Vescovo Jacopo von Brün avevano chiuso la cassetta reliquiario, le sacre ossa non erano più state ricognite e quindi l'averle trovate, sommariamente catalogate, precisato la duplicità dei corpi, rinvenuta e letta la tavoletta plumbea del Vescovo Solino autenticata le reliquie stesse era stata un'operazione quanto mai fruttuosa ed il merito dell'allora Vic. Gen. mons. Pietro Tiziani era stato grande: aveva definitivamente cancellato i dubbi con la scoperta dell'autentica delle reliquie. Nello stesso tempo, però, essa aveva stimolato una nuova ripresa di ricerche, studi, scavi, restauri che fecero sempre più notare come tale ricognizione, fatta in fretta ed in pieno periodo di guerra, aveva lasciato dei vuoti e dei dubbi che solo una nuova ricognizione, condotta con più severi e moderni criteri scientifici e con maggior tranquillità di tempo, forse avrebbe aiutato a dissipare.

Sotto l'insistente richiesta di un appassionato ed antico cultore di S. Vittore, l'arch. Alpago-Novello, l'operazione nuova ricognizione scattava nel 1981.

Il Vescovo, nell'intento di promuovere la devozione agli invitti difensori della fede e di rappresentare al popolo cristiano il loro esempio di vita cristiana, nominava una Commissione ad hoc per l'apertura dell'Arca contenente le Reliquie, ne autorizzava lo studio secondo i canoni della scienza moderna richiedendo di dare esatta e dettagliata descrizione delle indagini e dei risultati ad esse conseguenti. La Commissione iniziava il 2 novembre 1981 con l'apertura dell'Arca nel Santuario di S. Vittore, Arca che verrà poi definitivamente rinchiusa il 28 maggio 1982.

I verbali delle operazioni, le relazioni scientifiche dei molteplici esami: medico-antropologico (prof. C. Corrain - Ordinario di Antropologia dell'Università di Padova), di patologia ortopedica (prof. Antonio Novello - Primario Ospedale di Dolo), sui reperti pollinici proff. Arturo Paganelli e Antonio Todaro - dell'Istituto di Botanica dell'Università di Padova), sul campione di materiale vario (prof. Guido Galiazzo - dell'Istit. di Chimica Organica dell'Univ. di Padova), Analyse der Gewebereste (prof.ssa Mechtild Flury Lemberg - Abegg Stiftung-Berna), nonchè lo studio storico-epigrafico della tavoletta plumbea del vescovo Solino (prof. Claudio Bellinati-Bibliotecario e Archivista Curia Vescovile di Padova), la notevole ricerca storica, seriamente documentata, sulle figure di Giovanni da Vidor e sul figlio Arpone, "venerabile episcopum sancte feltrensis ecclaesie" (proff. Virginio e Leonisio Doglioni - Primario patologo Ospedale di Feltre), costituiscono il contenuto sostanzioso e ben calibrato di questa nuova pubblicazione.

Ad essi si affianca una documentazione sulla contemporanea ricognizione fatta alle Reliquie conservate, sotto il titolo "Beatis Victoris et Coronae Corpora" a S. Lorenzo del Pasenatico, dioc. di Parenzo, Istria, il 19 nov. 1981 dalla stessa équipe, ed alcune altre precisazioni e puntualizzazioni, p. Ferrua s.j., dr. Pietro Rugo, Luigi Doriguzzi.

Gli esiti positivi della ricognizione 1981-1982, largamente documentati, fanno di questo volume un ulteriore grosso passo in avanti nelle conoscenze storico-critiche sui nostri Martiri, anche se non è certo l'ultimo.

La minuta descrizione del contenuto osseo, di due individui di sesso diverso, l'indiscutibile validità della scoperta di polline di cedrus, presente e testimoniante la provenienza "orientale" del sacro deposito, l'approfondita analisi della tavoletta plumbea del vescovo Solino, fatta direttamente sull'originale e non più solo su foto già vecchie, la puntigliosa ricerca di documenti controllati sui due da Vidor, danno al volume il giusto peso di una pietra miliare.

Accompagnandosi poi, per misure e per stile tipografico, al precedente volume edito nel '74 da "Castaldi", Il Santuario di S. Vittore — Arte e vicende —, l'attuale editrice, la "B. Bernardino", ha fatto un'ottima cosa, in tal modo i due volumi appaiati diventano una piccola "summa" sui santi Martiri e sul loro superbo Santuario.